Dall'imo del proprio essere

di Marco Marchi

V'è un gran segreto dentro di noi. E ci affacciamo in vano su l'abisso. Le tenebre prendono i nostri occhi.

(F. Tozzi, Paolo)

Vedo, intravvedo delle immagini bizzarre che non possono avere nessuna relazione col mio passato: una locomotiva che sbuffa su una salita trascinando delle innumerevoli vetture.

(I. Svevo, La coscienza di Zeno)

Forme della contemporaneità

Scomparso a Roma nel marzo del 1920, prematuramente sottratto alle scene letterarie che aveva cominciato a calcare da scrittore conosciuto e così rimasto estraneo al clamoroso successo rivelatore, nazionale e internazionale, suscitato qualche anno dopo dalla Coscienza di Zeno, il senese Federigo Tozzi non conobbe Italo Svevo. È viceversa testimoniata, benché non vulgatissima e a tutti presente nei suoi precisi dati di riferimento, una conoscenza dell'opera tozziana da parte dello scrittore triestino: una presa di contatto presumibilmente avvenuta - se non già prima attraverso le prose di Bestie (anche Svevo ha scritto e scriverà di animali) o il romanzo Con gli occhi chiusi (una fallimentare storia d'amore paragonabile a quella di Senilità), libri ambedue editi da Treves, nel 1917 e nel 1919 - all'insegna di quel Tre croci apparso in libreria all'indomani della morte del suo autore: il testo-capolavoro di una maturità artistica tragicamente spezzata ma raggiunta, accreditato tale dal giudizio oltremodo favorevole di Giuseppe Antonio Borgese, il critico-leader di Tozzi, e da un pressoché generale consenso.

L'apprezzamento sveviano, anche se espresso in un'occasione indiretta e per così dire allargato, è chiaro. «L'altra settimana - scrive Svevo a Benjamin Crémieux il 15 marzo 1927, all'indomani dell'avvenuta affaire Svevo e di un prezioso consiglio di lettura fornitogli dal suo intraprendente patrono italiano, Eugenio Montale - mi capitò in mano Moscardino di Pea (ed. Treves) ch'è un libro veramente strano e mirabile. È di un toscanaccio come il Tozzi. Certe sue pagine sono di una forza e di un'evidenza che fanno invidia». Un elogio alla forza e all'evidenza stilistica, dietro il quale è facile intravedere il «mito» di Firenze e dell'italianità che aveva condotto letterati triestini e friulani a vivere, studiare e intellettualmente operare - da Michelstaedter a Slataper, da Saba ai fratelli Carlo e Giani Stuparich - nel capoluogo toscano. Una nostalgia ideologicamente nutrita e dura a morire, ricollegabile



U. Veruda, Ritratto di Italo Svevo con la sorella Ortensia. Firmato con dedica e datato: A Ettore Schmitz più che amico fratello. Veruda 7.4.93. Proprietà Letizia Pizzarelli Fonda-Savio.

nell'accezione linguistica e propriamente stilistica dello «scriver bene» alla parola risolutiva sfuggita e non pronunciata dal padre di Zeno Cosini; una nostalgia che a fine carriera e a fine esistenza di Svevo riaffiorerà, in termini del tutto affettuosi ma ancora all'insegna dell'«invidia», corrispondendo stavolta con Montale. In una lettera (l'ultima) al giovane letterato genovese suo scopritore e autore di una raccolta poetica intitolata *Ossi di seppia*, da poco insediatosi all'ombra del campanile di Giotto, si legge: «Certo non sarebbe male di rivedere Firenze prima di morire. Per certi aspetti è la vera capitale. Perciò io tante volte invidio Lei che pur essendo costretto a fare la vita che non è la Sua, la fa su un punto del globo ch'è veramente Suo» (lettera del 5 gennaio 1928).

Svevo e Tozzi «contemporanei», dunque, cronologicamente paralleli, geograficamente distanti ed efficienti (i cosiddetti «anni del silenzio» di Svevo coprono gli esordi senesi e la progressiva affermazione romana di Tozzi, e cioè tutta la sua carriera di scrittore), ma il primo pubblicamente riconosciuto nei propri meriti e venuto alla ribalta troppo tardi, il secondo venuto a mancare troppo presto. Una «contemporaneità», ciò nonostante, culturalmente compartecipata, che pure biograficamente - nell'una e nell'altra vita - registra punti di riferimento e citabilità comuni, coincidenze ed evenienze spartite: dalla presenza letterariamente sensibile e coinvolta, ricercata e valorizzata oltre la sua notorietà, di Luigi Pirandello, alle seduzioni di un marchio editoriale prestigioso come quello di Treves. Questo complesso intreccio di motivi e di evenienze per il momento solo suggerito non sarebbe tuttavia in grado, anche se compiutamente rintracciato nei suoi episodi e così messo a fuoco, di garantire l'attendibilità di un confronto, di giustificarla. La contemporaneità più sensibile e autentica che Svevo e Tozzi, scrittori irripetibili e per molti aspetti tra loro diversissimi, condividono risiede in realtà altrove: nei loro testi artisticamente validi e resistenti al tempo, nella loro vita fattasi scrittura che, incurante di stretti limiti cronologici, tabelle di marcia e movimenti obbligati appannaggio dell'esistenza umana, si incrocia, si dà il cambio, si protrae. Scrittura che genera scrittura, talché di lì a poco, proprio sui fogli di una rivista fiorentina giovane e promettente come «Solaria» i due autori - nei primi mesi del 1929 in occasione della morte di Svevo, e un anno dopo, nel 1930, nel decennale della scomparsa di Tozzi¹ - si troveranno ad essere idealmente di nuovo insieme, coprotagonisti di analoghi omaggi tesi alla testimonianza e alla valorizzazione di opere premonitrici, alla prosecuzione incentivante della loro più congrua, necessaria ed umanamente estensibile, forma di vita.

Ma anche queste allineabilità dense di implicazioni e di futuro che pure è dato cogliere e ricordare costituiscono soltanto preliminari alla plausibilità di un accostamento, alle potenzialità implicite in un tema scelto, valutato praticabile e proficuo. Si deve giungere, per fare questo, ad altezze storiografico-letterarie a noi più vicine, ed affermare senza incertezze che, nell'ambito delle possibilità di indagine che questa iniziativa si è ritagliata e specificamente prefissa, in principio era Debenedetti. Una mostra di documenti come Scritture del profondo. Svevo e Tozzi rivendica di necessità, fin dalle fasi iniziali della sua ideazione, un antecedente critico storicamente essenziale, determinante a livello di progetto non meno che nelle concrete operazioni realizzative destinate a verificarne la giustezza, la complessiva

plausibilità. Le ipotesi di lettura a suo tempo avanzate da Giacomo Debenedetti² pregiudicano in altri termini, fortemente, «taglio» e abbinamento monografico complessivamente dichiarati da un titolo: una coniugazione tentata all'insegna di un comune denominatore che fa di due straordinari narratori italiani vissuti tra Otto e Novecento - ciascuno con suoi precipui, radiosi caratteri di originalità, ma anche con indiscutibili sintonie rilevabili - due rappresentanti di primissimo piano della modernità, due autori da annettere di diritto, a pieno titolo, a quella prospettiva articolata e dinamica di «romanzo del Novecento» delineata con intelligenza, sensibilità e ricchezza argomentativa da Debenedetti nel corso dei suoi studi.

Il Tozzi di Con gli occhi chiusi (e non quello neo-naturalista, borgesiano dello «splendido passo indietro» di Tre croci) si prospetta già nel 1963 in Debenedetti³ nei termini di un antesignano, di un inauguratore del romanzo moderno in «sintonia involontaria» con episodi di punta della letteratura e della cultura europea. In realtà anche per Tozzi, come vedremo, i presupposti non mancano per l'attivazione di incontri in chiave di cultura con coeve elaborazioni e circolazioni del pensiero filosofico e psicologico-scientifico, come pure - muovendosi sul piano specificamente letterario di un esercizio praticato, con propri statuti e proprie regole - per

una contestazione dei generi e una loro originale ridefinizione.

Il romanzo moderno

In principio era Debenedetti. Il romanzo moderno è per l'autore del Romanzo del Novecento il «romanzo interrogativo». «La narrativa precedente - scrive Debenedetti, ricorrendo ad efficaci contrapposizioni - spiegava il mondo, le vicende umane, certe curve tipiche ed esemplari del nostro destino di viventi, trovandone le cause, a lume di logica e di raziocinio. La nuova narrativa, invece, vuole scoprire il senso di ciò che appare e di ciò che succede, il senso dei destini. Alla ricerca delle cause, sostituisce quella del senso delle cose. [...] La narrativa precedente era esplicativa, la nuova è interrogativa. [...] Ma perché la narrativa moderna assume questo carattere interrogativo? Perché l'uomo non sa perché è rotta la tregua tra lui e la società, tra lui e il mondo»⁴. Quello stesso uomo interrogante diventa, per proiezioni di sé in personaggi, il protagonista del nuovo romanzo: un uomo votato a conflitti e drammatiche scissioni, «dissociato, dilacerato», drammaticamente proteso su una realtà sempre più problematica, pessimisticamente in contrasto con la complessiva promessa ottocentesca, culturale e societaria, scientifica e borghese, di un «progresso indefinito, che si sarebbe attuato per le vie della normalità». Un romanzo di crisi che rispecchia intervenute perdite di controllo (l'onniscenza demiurgica dello scrittore che tutto conosce e tutto spiega emblematicamente decade), frammentazioni e disarmonie, disfunzioni. Si profilano - già lo si intuisce - i grandi temi della pienezza vitale tradita, dell'impossibile giovinezza, della solitudine e del disamore, dell'inettitudine alla vita e del patologico inscindibilmente ad essa connesso, del tempo e della morte.

Debenedetti sa bene di dover procedere, ai fini della sua delineazione, per via di generalizzazioni e drastici schematismi; ma il lettore di Svevo e Tozzi (come quello di Pirandello, l'autore del Fu Mattia Pascal) sa altrettanto bene recuperare i tratti costitutivi di un quadro e calettarli nello specifico di singole, irripetibili esperienze. I nomi di Pirandello e di Tozzi non esitano infatti ad affacciarsi nelle pagine dedicate a Svevo databili 1964-1965, e proprio su questa triade ricomposta di autori italiani - autori ritenuti basilari e tra loro, al di là di qualsiasi differenza, sintonici - si concentra in massima parte la trattazione del noto libro-silloge. Sta di fatto che Italo Svevo e Federigo Tozzi, autori di narrativa nuova, scriveranno sostanzialmente ciascuno un proprio grande «romanzo interrogativo» (articolato in tappe, costantemente aggiornato: da Una vita all'incompiuto Le confessioni del vegliardo, da Con gli occhi chiusi agli Egoisti) che avrà per oggetto di investigazione il loro io proiettato in personaggi e storie fantastiche e insieme la scrittura, lo strumento privilegiato per poter esprimere, registrare e cercare di capire il disagio che umanamente li investe.

Scrivendo come Svevo stesso sostiene «un romanzo solo in tutta la sua vita», lo scrittore, al pari di Tozzi, si affida in realtà alle risorse di un'«autobiografia impossibile⁵, demistificante ed autodemistificante, destinata a culminare nel suo capolavoro, La coscienza di Zeno. Autore di un romanzo a sfondo autobiografico intitolato Una vita, fin dagli esordi Svevo diffida di un genere come l'«autobiografia». A certificare impossibilità e moderne riluttanze dello scrittore interviene tempestivamente l'umorismo: «Quante autobiografie!», si esclamerà, compiangendo l'umanità, in un'annotazione diaristica del 1906. E ancora, circa il poter descrivere la vita, l'averla un tempo raccontata sia pure su cartelle accatastate in obbedienza ad un medico, nelle estreme Confessioni del vegliardo: «La vita sarà letteraturizzata. Metà dell'umanità sarà dedicata a leggere e studiare quello che l'altra metà avrà annotato. E il raccoglimento occuperà il massimo tempo che così sarà sottratto alla vita orrida vera. E se una parte dell'umanità si ribellerà e rifiuterà di leggere le elucubrazioni dell'altra, tanto meglio. Ognuno leggerà se stesso». È la prospettiva immaginaria di un mondo protetto, in sé raccolto e chiarificato, di un universo dell'ordine e della cristallizzazione dei conflitti, demograficamente spartito con assoluta equità per via di letteratura fra autori e lettori, e in questi termini paradossali, affatto letterari, pacificato, risolto.

Sta di fatto che Italo Svevo non ha mai scritto un'autobiografia (neppure il *Profilo autobiografico* del '28 costituisce in definitiva, per troppe ragioni, un'eccezione apprezzabile), ma un'opera letteraria a sfondo autobiografico, e che in varie circostanze il problema posto dal ricorso a un genere risulta lucidamente affrontato, ben prima delle tarde attestazioni appena citate (che valgono ad ogni modo da consuntivo e nelle quali peraltro si riassume anche il tardo Svevo «teorico della pace»), nonché della pratica freudianamente eterodossa sostenuta dal Dottor S. ad apertura della *Coscienza*, per cui un paziente è terapeuticamente indotto a «scrivere la sua autobiografia», sia pure nell'ottica di un «buon preludio» alla vera

analisi.

«L'autobiografia, come è indicato dalla parola stessa e come l'intendevano Alfieri, Rousseau e Goethe - sostiene con assoluto tempismo E. Samigli, alias il futuro Italo Svevo, sull'«Indipendente» del 22 dicembre 1884 -, dovrebbe essere lo studio del

proprio individuo e, in seconda linea, onde spiegare quest'individuo, lo studio della propria epoca. The work and mission of my life, titolo dell'edizione inglese dell'autobiografia di Wagner, ha il significato simile: Il lavoro di un uomo, ciò che un uomo è; la sua missione, la sua influenza sull'epoca. Lebensbericht non differisce da autobiografia se non perché non promette uno studio troppo intimo di se stesso ed un poco più del proprio destino; comunicazione (Bericht) è meno che racconto» (L'autobiografia di Riccardo Wagner). Nessuno dei due titoli, ad ogni modo, corrisponde per Svevo al reale contenuto del volume; migliore l'originale: «è più vago e se anche promette qualche cosa che somiglia ad un'autobiografia, non trovandola, non si può asserire di essere stato ingannato».

Difficoltà titolative, dunque, per un'opera che appare piuttosto un «composto bizzarro di storia, polemica, critica, e, a tratti impazienti incompiuti, di racconto della propria vita». Il rimpianto si visibilizza: «da Wagner ci occorreva un'autobiografia, una storia della sua mente, del suo sviluppo, che avremmo posto a canto a quelle poche altre, romanzi della genialità, studi di un mondo, di cui Schopenhauer fa un essere a parte». È colta una sorta di pudore (virtù degli esseri deboli, candidati alla sconfitta), un «ribrezzo che somiglia al balbettare di persona spinta contro volere a rivelare a degli indiscreti cose che voleva tenere segrete», una riluttanza e sostanziali riserve a raccontarsi direttamente e con chiarezza, a vantaggio invece di alonature derealizzanti e oscurità cui collabora il «misticismo wagneriano», un misticismo fattosi romanticamente vita, che «rende l'autobiografia, in certe parti, simile a quei racconti di sogni tanto di moda qualche decina d'anni addietro». «È una visione! - conclude l'articolista - Wagner è condotto da un Dio, l'arte, a traverso ad un mondo di esseri inferiori e nemici».

Eppure la parte in cui Wagner si propone come critico fa capire come egli «aveva l'intenzione di scrivere l'autobiografia con quella pacatezza, quella tranquillità oggettiva che in merito al solo Goethe si dice tedesca». «Non è solamente un carattere si aggiunge - che si riflette nell'autobiografia di Goethe, ma anche le circostanze nelle quali egli scrisse; quando scrisse Wahrheit und Dictung Goethe era già uscito vittorioso dalla lotta e donava alla nazione che glielo chiedeva, un commento alla sua opera artistica. Invece nel '79, quando venne pubblicata l'edizione inglese dell'autobiografia di Wagner, egli si trovava ancora nel periodo della lotta; l'autobiografia fu scritta per un giornale estero a scopo di propaganda. La differenza fra le premesse spiega del tutto la diversità delle due opere».

Il futuro Italo Svevo potrà d'altronde, fin dal suo primo romanzo, sentirsi abbastanza vecchio per incrociare sincronicamente al suo mai abbandonato diarismo un programma autobiografico, ma sarà sempre in lotta, incurante di azioni promozionali a favore di primati antropocentrici, onomasticamente diviso e modernamente incaricato - non da un'occorrenza pratica o da un popolo, ma dal proprio desiderio e insieme dal mondo intero - a narrare se stesso. La sua nazione non avrà più frontiere, la lotta si farà cosmica, infinita, consustanziale all'esistenza e ogni sua forma, allineando, come in un titolo sveviano che fa pensare al Tozzi di *Cose* e *Persone*, «uomini e cose» di un inclusivo «distretto» non di Londra, ma dell'universo: emblematizzando e aggravando la post-romantica separazione tra l'io e le cose di cui ha

parlato Friedrich, o la caduta del primato antropocentrico a livello di cose, in quelle cose e in quegli oggetti di cui la crisi testimoniata dalla *Lettera di Lord Chandos* di Hofmannsthal resta documento letterario della cultura occidentale prezioso e ineludibile.

Ma tutto parte dalla messa in crisi (e ad essa ritorna) di una concezione unitaria dell'io progressivamente individuata e chiarita dalla scienza, dalla enucleazione di una dualità che la terminologia della psicoanalisi dirà dell'Io e dell'Es: «il binomio dà atto che è entrato in scena, a recitarvi una parte in proprio, assai impegnativa ed esigente, l'oltre della persona (se vogliamo servirci di un linguaggio pirandelliano), quel non-Io che è nell'Io, quell'altro da sé che è nel sé»⁶. La definizione stessa di che cosa sia il «patologico» si fa complessa, la sua identificazione per contrasti rispetto alla «normalità» più impegnativa e sfuggente.

Io, mondo e scrittura

Categorie e regole classiche vacillano, l'incertezza mina la compostezza, la pacificazione non è ravvisabile né nelle premesse né nei risultati di un esercizio che intreccia, contestandole e dando luogo a nuovi prodotti narrativi, autobiografia e romanzo. Pure l'autobiografia consigliata dal Dottor S. nella Prefazione della Coscienza sarà testualmente un'«autobiografia anomala», strumentale, impura, volta a contrastare disagi e malattie dell'io come presume di poter fare una elementare e sofisticata «scienza per conoscersi», con la quale non solo il Dottor S. ma Svevo stesso intrattiene, come vedremo, rapporti controversi. La psicoanalisi potrà testualmente accreditarsi, alla fine, come un «balocco» per artisti, al pari di Angiolina, l'antica, aggiornabile passione giovanilistica di un impiegato inquieto in cerca d'amore, di affermazione sociale ed esistenziale di una propria individualità. E tuttavia anche l'avventura sentimentale del senile Emilio Brentani con una giovane sarà servita allora a qualcosa: a «sognare» - prima di conoscere Freud - Ange, a rendersi meglio conto, in qualche modo, del sogno della vita e a consentire allo scrittore, con la propria rinuncia all'interezza di una donna desiderata, vanamente corteggiata e inseguita, altre insperate proiezioni letterarie di sé, nuove strategie di difesa nell'unica vera, serissima «lotta» da tempo profilatasi.

Sta di fatto che ordine e disordine si stabiliranno nella narrativa sveviana quali elementi di una comportamentistica appresa o resa inevitabile da come «madre Natura» - sulla scia di Leopardi - si rivela all'osservatore moderno: al filosofo, all'artista e allo scrittore. Ordine e disordine conviveranno ad esempio, secondo lo Svevo saggista e conferenziere al «Convegno» di Milano nel 1927, nella vita e nella scrittura di James Joyce. «Ma un altro critico ch'è anche un grande poeta, T.S. Eliot pretende: Questo intendo perfettamente, ed è quasi ovvio. Ogni opera è composta di vita propria e della vita che altri ci insegnò» (Scritti su Joyce): quasi che nell'ambito dell'esperienza, per uno prosaico e antilirico «scrittore di cose» come Svevo, pure l'immaginazione, con il suo potere di sommovimento e di sconvolgimento del già dato, di difesa e di contestazione libertaria dell'io che lotta, che affronta così, in solitudine, la sostanziale crudezza e l'orrore del mondo, costituisse un'esperienza

indotta. Così riduce (magari con l'attingere all'esempio animalesco, come in altra chiave anche in Tozzi accade) la presunta libertà dell'individuo da forme d'obbedienza a una pedagogia decisa e prefissata da altri, ad ammaestramenti largamente previsti da un Autore ineccepibilmente scaltro, spietato e inesorabile come «madre Natura» sa essere.

Anche Renan, che per suo conto si presumeva riassumibile in una epigrafe tombale del tipo *Dilexi veritatem*, in realtà, alla prova dei fatti, letto nella sua «autobiografia fatta a Tréguier» (dal carattere «tranquillo» perché l'autore vi appare «soddisfatto di se stesso, tutto intento ad allontanare ogni apparenza di contraddizione»), lascia l'articolista precoce [Svevo] della *Verità* (14 agosto 1884) perplesso, «interrogativo». Nemmeno Joyce, d'altronde, scrivendo della propria giovinezza nel *Dedalus*, ha fatto «una vera autobiografia», come, in definitiva, «non lo è neppure quella del Goethe che pure, sicuramente, la iniziò col proposito di farla. Quando un artista ricorda, subito crea». Rimane il fatto, in Joyce, che «la propria persona [...] resta tuttavia il pernio della creazione», ed essa è «una parte importantissima e vicinissima del mondo», al punto che anche «la virtuosità non arriva a falsarla». Tutt'altro: «Nell'ispirazione - conclude il saggista joyciano [Svevo] a difesa delle risorse dell'arte, valutando l'opera di uno scrittore che ha fatto delle scoperte di Freud un bagaglio ineludibile di modernità, un esempio oltranzistico - io direi che si muta perché si fa più intera. Ed è un'esperienza vastissima»⁷.

Facili esplicabilità e certezze cedono il posto al «mistero», a un mistero che partito dall'interrogazione dell'io e dalle sue avvertite insufficienze generatrici di inettitudini e incapacità, inibizioni e sovradeterminazioni comportamentistiche, in ambedue gli scrittori si propaga, allarga i confini dell'instabilità e dell'incertezza. coinvolge - all'insegna della dualità e del conflitto che oppongono le pulsioni alla volontà e alla coscienza - il mondo e la sua plausibile restituzione letteraria: la sua decodifica, la sua stessa decifrabilità. Scrive Svevo in una celebre pagina di Soggiorno londinese: «Ora io credo di sapere qualche cosa a questo mondo: Su me stesso. Gli antichi facevano un gran caso del fatto che anche il proprio io è un mistero. Ma anche ogni altra cosa vivente è misteriosa e l'accesso ad essa è ben più difficile che al proprio essere». Gli fa eco - è una dichiarazione di poetica canonica in Tozzi, volta alla salvaguardia della «profondità» contro gli «elementi della trama (i quali non possono essere altro che esteriori rispetto alla sostanza vera del romanzo)» - lo scrittore di Come leggo io: «Ai più interessa un omicidio o un suicidio; ma è egualmente interessante, se non di più, anche l'intuizione e quindi il racconto di un qualsiasi misterioso atto nostro; come potrebbe esser quello, per esempio, di un uomo che a un certo punto della sua strada si sofferma a raccogliere un sasso che vede e poi prosegue la sua passeggiata».

Altrove Tozzi si definisce polemicamente sicuro del valore e dell'assoluta originalità di un suo romanzo - Con gli occhi chiusi - che ad alcuni «non è parso un romanzo»; pure Svevo di una cosa si dimostra assolutamente convinto, al di là del giudizio che altri ha riservato alla sua opera: «I suoi amici possono testificare ch'egli mai ammise che i suoi romanzi valessero poco»⁸. Autori tra loro diversissimi, sta-

volta all'insegna di analoghe certezze, si ritrovano.



G. Pàstina, Omaggio a Federico Tozzi. Archivio Federico Tozzi - Castagneto, Siena. (vedi scheda n. 21)

Mi pare, mi sembra

Ancora, significativamente, per intrecci citazionali da provare: «Mi sembra d'aver fatto un lungo viaggio a occhi chiusi, e non ho visto nessun paese, pur sapendo ch'erano dinanzi a me»: questo è Tozzi, l'autore di Con gli occhi chiusi, in una prosa di Cose. E Svevo, nel commentare da vecchio, da «personaggio» che continua, i suoi percorsi cartacei: «È certo ch'io feci tutto quello che vi è raccontato, ma leggendone, mi sembra più importante della mia vita che io credo sia stata lunga e vuota» (Il vecchione)⁹. L'ambivalenza e la contraddizione dominano, il «senso» latita. Un immancabile margine di dubbio è avvertito necessario, il credere e il sembrare che investono per irradiamento tutto il narrabile fanno spazio all'antinatu-

ralismo, alla letteratura che presto e sempre di più - secondo una formula elementare quanto felice, ancora dovuta a Debenedetti - «narra in quanto non spiega», ma che al contrario, ribaltando possibilità e fiducie tutte presunte, esige - indenne da aprioristiche convinzioni e consolidati privilegi di tipo umanistico - spietate, indefettibili registrazioni di altro tipo. Ci si muove, nella pagina dell'analiticamente diffuso Svevo come in quella del sintetico Tozzi, all'insegna del più assoluto plausibilismo, in sintonia con l'anticonformismo privo di vincoli, accreditato dalla ricerca scientifica per via di ipotesi sperimentalmente innovative e sconvolgenti, che culminerà nella psicoanalisi di Sigmund Freud.

Un'interrogazione dell'uomo alla ricerca di «senso» è in atto. Se la scrittura di Svevo descrive, spietatamente scevera e anatomizza nell'ambito di un intrattenimento locutorio ed espressivo inconfondibile, aperto al ribaltamento e al paradosso, alla continua generazione di possibilità interpretative e alla loro sistematica invalidazione per via di ironia, quella di Tozzi fissa per immagini, si affida sinteticamente all'icasticità di segni essenziali e incisivi; ambedue gli scrittori tuttavia, narrando e privilegiando racconti dell'io che sono nel contempo racconti della realtà, sostanzialmente rappresentano, non rilasciano spiegazioni. Il titolo stesso prescelto da Svevo per il suo terzo romanzo, La coscienza di Zeno, lungi da proporsi con i connotati di una stabile certezza risolutiva, si rivela oltremodo ambiguo, instabile e polisenso, sostanzialmente «indecifrabile e indecidibile» come il testo che annuncia: «Nella memoria tedesca di Svevo - nota la Contini - c'è la consapevolezza di sfruttare una parola italiana che abbraccia un ampio campo di significati: tanto ampio che la lingua tedesca, per esprimere gli stessi concetti, deve fare ricorso ad almeno quattro vocaboli (Gewissen, coscienza morale; Bewusstsein, attività psicologica; Bewusstwerden, presa di coscienza; Bewusstheit, condizione di chi è cosciente). Né può scartarsi l'ipotesi che "coscienza", secondo la legge di ironica ambivalenza presente nei titoli di tutti i romanzi di Svevo, rinvii invece al mai nominato "inconscio" (Das Umbewusste) di Zeno» 10. La stessa discussa identificabilità del «dottor S.» potrebbe testualmente risolversi, ancora con il riferimento alla lingua tedesca e alla sua pronuncia di una lettera alfabetica puntata, in un'imprevista chiamata in causa dell'es11.

Il ricorso alla cultura scientifico-psicologica (oltre che filosofica: basti pensare all'incidenza in accezione prefreudiana del pensiero di Schopenhauer) risulta in Svevo deciso, geograficamente favorito da un mitteleuropeo crocevia di culture come la Trieste d'allora. La scoperta, la concomitanza e la personalissima partecipazione alla nuova scienza inaugurata da Freud, si rivela un tutt'uno - accreditante, scompaginante, foriero dei nuovi coraggiosi modelli narrativi esperiti dal terzo distanziato romanzo - con la convinzione di poter fare letteratura promuovendo a materia di racconto insorgenze «notturne», minute e contraddittorie, fatti in apparenza secondari e stranezze. Nel contempo rifiuta la grandezza insincera di eventi fatali o la riporta alle loro filigrane più sommerse. Si punta al segreto, al sepolto, si misura e si interroga, promuovendolo a materia narrativa e a vera storia da raccontare, ciò che di visibile quel magma potentissimo lascia cogliere (quante volte il narratore lega, come nel già sufficientemente spregiudicato *Diario per la fidanzata*, con «Strano»). Si presta ascolto alle voci che provengono - indistinte e cogenti, suadenti e terroristicamente sbaraglianti - dal dostoevskiano sottosuolo (Dostoevskij è lettura in ambedue

gli autori estremamente attiva), si riporta alla superficie e si inscena - capitale, qui come nella scienza inaugurata da Freud, il ricorso al sogno - la comportamentistica sotterranea, complessa nei suoi simboli e nei suoi congegni, nei suoi dinamismi e nelle sue logiche «altre», di quel che siamo abituati a chiamare l'inconscio.

scoraggiare anche nel fruitore del romanzo un avvicinamento al testo nei termini

La Prefazione stessa della Coscienza di Zeno mira modernamente a questo: a

di un resoconto di fatti oggettivi. Anche il diarismo, altra fondamentale scrittura dell'io praticata da Svevo, in accezioni proprie e improprie, risulta a fine percorso integralmente contestato, dimostrato del tutto fallibile nei suoi propositi di registrazione simultanea, «in presa diretta», della vita, e nelle sue implicite pretese, confortanti e rassicuranti, di atto squisitamente raccolto, intimo e in ciò rivelatore 12. Zeno, non Svevo, e dunque soprattutto un diarismo esponenziale, di secondo grado. simulato e romanzato, garantito nei suoi atteggiamenti presupposti e nelle sue fiducie da un globale e inglobante progetto scrittorio. Uno status ad ogni modo mitico. astorico del diario: si pensi, a base di ricorrenze e anniversari borghesemente onorati, all'ossessione che dà luogo per il fumo a promesse e proclami letterariamente e parodicamente solennizzati. Mania su mania veicola in Svevo, attraverso menzogne rivelatesi giorno dopo giorno tali, la smentita della vita rigenerata, l'inattendibilità di operare la cesura da cui risorgere, dell'incipit vita nova sempre dilazionato, contrastato dal fluire immobile e inesorabilmente malato dell'esistenza: quel tempo riconsiderabile alla luce delle scoperte di Freud e di Bergson; quel tempo creativamente ridiscusso da Joyce e da Proust cui anche la letteratura di Svevo, con le sue scritture dell'io instancabili e insoddisfatte, continua a opporre fiducie alter-

Attraverso la pratica letteraria, la «coscienza ammalata» 13 alla fine si ribella, riconoscendo - contro ogni programma salutistico e ogni esorcismo della morte che in realtà provoca quelle scritture - la «bellezza» della propria condizione rispetto a quella, normalizzata e appiattita, dei «cosiddetti sani». Le individualistiche ragioni letterarie si oppongono a quelle potenzialmente omologanti della scienza. «Solo noi malati - come Svevo attraverso Zeno affermerà, anticipando a suo modo il pessi-

mismo dell'ultimo Freud - sappiamo qualche cosa di noi stessi».

native degne di Alfieri: «Vinto non mai se non dai libri il Tempo».

Svevo, Zeno e Freud

«Solo la malattia - scrive Gabriella Contini - consente questo ininterrotto linguaggio della contraddizione e ne fa il proprio specchio. I meccanismi dell'automenzogna sono gli stessi denudati in passato da Schopenhauer e da Nietzsche [...]. In più la lettura dell'opera di Freud consente a Svevo di sfruttare meglio le componenti irrazionali dell'io e di utilizzare come ingredienti romanzeschi i sogni, gli atti mancati, i motti di spirito, le fantasticherie di autorisarcimento, i cerimoniali nevrotici ripetitivi» 14.

Alla base di un incontro letterariamente decisivo come quello con l'opera freudiana, Italo Svevo dichiara per suo conto, con reticenza, un interesse biograficamente ancorato a dolorose vicende familiari (l'auspicata guarigione di un parente. il giovane cognato Bruno Veneziani, omosessuale e tossicomane giudicato senza appello inguaribile da Freud stesso)¹⁵: un interesse così innescatosi sulla base di occorrenze pratiche, ma presto convogliato dall'autore nella ricerca identificativa e definitoria non da allora per lui sollecitante del concetto di «perfetta salute morale». Il problema teorico affascina Svevo al pari dell'esuberante articolista che si firma E. Samigli sull'«Indipendente» o del drammaturgo che già irride all'ereditarietà positivista nelle Teorie del conte Alberto16, al pari del «buon vecchio» di un suo tardo racconto. Pur scrivendo romanzi e non trattati, Svevo ha così preso contatto. tempestivamente, con le idee di Charcot, con le metodologie terapeutiche di Beard con l'autosuggestione praticata a Nancy (in questo caso anche come paziente)¹⁷: analogamente si è presto rivelata per lui interessante, senza estremismi e dogmatismi aggiunti, la lettura di Darwin, mentre spetta alla conoscenza delle filosofie di Schopenhauer e di Nietzsche il merito di avere in lui favorito la confluenza verso la nuova scienza psicologica elaborata da Freud, secondo prospettive che possono assumere una funzione all'interno di una poetica solo in crescita. La sua poetica è già tesa per suo conto, prima di Freud, ad un ascolto senza pregiudizi dell'io, delle sue insorgenze pulsionali e dei suoi strani comportamenti: un'opera che, anche prima del romanzo del 1923, si rivela barthesianamente desiderante, calamitata da quelle risultanze rivoluzionarie che il pensiero freudiano proponeva alla storia della cultura occidentale; e uno Svevo, potremmo dire, che al pari di Dostoevskij - uno scrittore esteticamente incompreso da Freud e ciò nonostante da lui promosso ad implicante materia di indagine - ha «prefigurato, precorso, preteso Freud» 18.

Svevo tenderà a diminuire e circoscrivere, com'è noto, il contributo fornito dalla conoscenza di opere di Freud alla sua opera: a sottolineare ironicamente (anche con il ricorso alla testimonianza probatoria di altri: Weiss) le sue forme di sostanziale incompetenza in materia, come pure a ridimensionare - con l'arte e a favore dell'arte, magari giudicando in termini letterari Freud - quello che gli appare un connubio impossibile, una caratteriale incompatibilità 19. Una comportamentistica, tuttavia, la cui ambivalenza prevede al corno opposto della raccolta dei dati disponibili una dichiarazione perentoria, spassionata, del tipo: «Ma la psicanalisi non mi abbandonò più», e precise scansioni cronologiche dell'apprendimento come quelle fornite da Enrico Ghidetti nel suo importante studio biografico: «1908: lettura di (imprecisati) testi di Freud: 1910: esperienza indiretta della terapia psicoanalitica attraverso la cura con Freud dell'«amico nevrotico» [...]; 1916: letture delle celebri «prelezioni» dello scienziato viennese (cioè la prima parte della Introduzione alla psicoanalisi, costituita dal ciclo di lezioni tenute all'Università di Vienna nell'ottobre-marzo 1915-1916; argomento Gli atti mancati e Il sogno); 1918; esperimento di traduzione in collaborazione con il nipote Aurelio Finzi, figlio della sorella Paola e suo medico personale, allora degente a villa Veneziani, di Îl sogno (cioè Über der Traum, del 1901, compendio semplificato della monumentale Tramdeutung [L'interpretazione dei sogni] pubblicato l'anno precedente» 20.

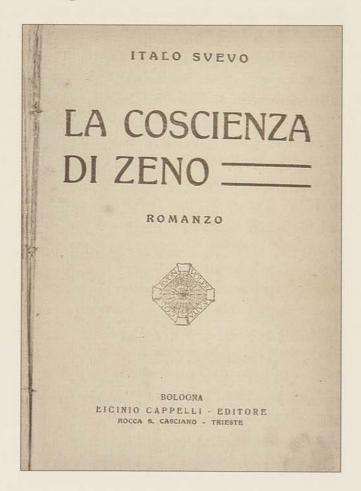
Alla luce delle recenti, originali e documentate ricerche di Giovanni Palmieri, d'altronde, in una persuasiva chiave indiziaria il contatto di Svevo con opere di Freud non soltanto si estende, ma si dialettizza all'interno di una finora sottovalutata «eterogeneità sincretista» di conoscenze scientifico-psicologiche impiegate da

Svevo: informazioni che in realtà rimandano, oltre che al pensiero di Freud, a un «patrimonio comune della psichiatria europea prefreudiana»²¹. «La leggenda freudiano-psicoanalitica che, con la complicità di Svevo, si è creata intorno alla Coscienza - nota e dimostra Palmieri - ha impedito di scorgere nel romanzo la presenza polifonica (strutturalmente costitutiva) di altri "discorsi" legati alla terapia e all'analisi psichica, ma non necessariamente freudiani». Ecco in Svevo, convogliata e strategicamente giocata sul piano della realizzazione narrativa, l'interattività di un contesto popolatissimo di autori, metodi e scuole: dall'autosuggestione di Émile Coué e Charles Baudouin della «Nouvelle École de Nancy» alla «persuasion» autopedagogica di Paul Dubois, dalla «psicagogia» di Assagioli alla «visione eidetica» di Jaensch, dall'associazionismo mnemo-percettivo di Taine all'enciclopedismo positivista di cui Zeno, regolarmente contrastato dallo scetticismo e dall'ironia di Svevo, si fa portavoce. Ecco, dai territori della ricerca psichiatrica e psicologica da cui Freud stesso proviene, l'attenzione incipiente agli automatismi rivelatori di fenomeni inconsci, l'indagata diffrazione tra stati emotivi e coscienziali, l'individuazione attraverso il libero associazionismo di un'espressività linguistica pre-coscienziale. Perfino il ricorso all'autobiografia a fini terapeutici, ricondotta a spazi letterari di tipo medico, rivela - oltre la pretesa eresia di Svevo nei confronti dell'ortodossia psicoanalitica, e oltre le eccezioni che è dato cogliere nello stesso Freud²² - la sua

appartenenza storicamente certificabile

a una casistica.

Nonostante le imprecise e fluttuanti notizie recuperabili che lo scrittore offre riguardo ai suoi rapporti con Freud²³, una sterminata bibliografia critica su Svevo non ha mancato del resto, nel corso degli anni, di misurarsi su una fonte testualmente dichiarata, dimostrandosi storicamente e culturalmente interessata ad ampliarne le incidenze e i significati, come pure, inizialmente, a trasformare gli stessi elementi considerati attivi in sospettosi pregiudizi e riserve, limitazioni e accuse. È così che «se all'estero, e particolarmente in Germania e in Svizzera (per merito di E. Schwenk, di K. Ellwig, e di R. Rödel), Zeno veniva subito valutato come opera psicoanalitica e come capolavoro di Svevo, in Italia invece la critica mise quasi subito l'accento su Senilità e tardò a mettere Zeno al primo posto, come oggi è ormai giudizio accettato»²⁴. Come ancora Michel David nota, lo stesso giudizio di Montale, dapprima



I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, Bologna, Cappelli, 1923, prima edizione. (vedi scheda n. 66)

privilegiante, al momento d'avvio della fortuna italiana di Svevo, il secondo romanzo, «era forse una sotterranea diffidenza per la tematica freudiana di Zeno». Montale fu seguito, e molti tra i primi estimatori italiani scagionarono espressamente Svevo da un'accusa nella quale potevano agevolmente convergere, con dosaggi e modi di trattamento ovviamente varianti, diffidenze europeistiche e autarchismo, moralismo e crocianesimo²⁵.

Al giudizio ancora ricorrente ed estensibile di quanti ritengono che ogni informazione comprometta la validità del risultato artistico a tal punto da doverne restare a tutti i costi estranea, si opponeva nel 1929 il giudizio del giovane Elio Vittorini: «Alla letteratura cosiddetta di psicoanalisi [...] Svevo ha concorso, più che non si creda, con un nuovo ordine, ch'essa nemmeno prevedeva, di conoscenza psichica distrazioni, sogni, piaceri, basandosi su una condizione dell'anima che teorici e letterati avevano tacitamente escluso dalla loro materia d'indagine»²⁶. Vittorini certo sbagliava quando affermava che Svevo, al contrario di Proust, avrebbe ignorato la «cognizione di profondità»; ma non si può non condividere, nell'ottica di una partecipazione singolarmente fruttuosa, il bilancio che già nel 1966 Michel David era in grado di tracciare su una serie di episodi ripercorsi, ultimi quelli di un ritorno a Svevo situabile a cavallo tra anni Cinquanta e Sessanta in una preminente ideologizzata chiave di «crisi della borghesia» e di «realismo critico»²⁷, disponibile tuttavia, ormai, a riconoscere l'efficienza di un rapporto (in realtà in Svevo come in Freud borghesemente instaurato ed efficiente), a farne elemento ineludibile di un'interpretazione: «la critica italiana ha avuto le sue buone ragioni per diffidare delle "fonti", e ciò talvolta le ha evitato abbagli; ma "proteggere" uno scrittore contro le fonti può anche apparire come segno di condotta magica. Zeno e Schmitz hanno "resistito" a Freud. Svevo invece ne ha accettato l'innesto»²⁸.

Sta di fatto che sull'«oscurità del dolore» (quel dolore su cui convergono «bizzarria» e «sincerità» di un bellissimo appunto diaristico del 1899), anche la lezione più implicante appresa da Sigmund Freud pessimisticamente converge: «È strano - scrive Svevo in una delle Pagine di diario e sparse - che l'analisi delle cause di un sentimento troppo doloroso non basti né ad annullarlo e nemmeno a mitigarlo. Le cause scomposte risultano un malinteso, un errore facilmente appianabile, una cecità che impedisce di mettere al vero piano un fatto, una cosa, una parola. Ad analisi finita ecco che tutto rimane com'era prima, un dolore, una delusione, un appassionato desiderio». La scrittura continua. La subentrata ironia di Svevo, emancipatasi dall'aneddotica trasmessaci su quel burlone di Ettore Schmitz e perentoriamente promossa con la Coscienza a livello di poetica, non placa; il riso rivelatore scoperto da Zeno, che il conforto scientifico più avanzato della cultura del suo autore incoraggia nei termini alternativi di risarcimento e di strumento d'indagine, non annulla affatto i più duri, primari e indelebili significati impliciti nell'accertamento.

Anche in Tozzi, nell'integralmente «disameno» ed estremistico autore di *Con gli occhi chiusi* valorizzato in senso novecentesco dalla lettura di Debenedetti, c'è - realizzato come da pochi altri scrittori moderni, secondo il giudizio di Moravia - un dolore: «il dolore di sentirsi [...] privo di visione del mondo»²⁹. A Tozzi e ai suoi personaggi tutto pare obbedire a «misteriose disposizioni», a un imperscrutabile

disegno che si nasconde dietro un «fitto velame» (Barche capovolte), in parole che a loro volta diventano un'ambigua «tela intessuta di fumo» (Novale). Alla ricerca dell'io cui la sua scrittura si affida, anche il Sant'Agostino delle Confessioni fornisce incentivi («Bisogna trovare se stessi, perché Dio è più profondo della parte più interna del nostro essere»), anche Blaise Pascal («Ogni cosa nasconde un mistero: tutte le cose sono come dei veli che nascondono Dio»).

Sofferenza e coscienza

«Non più braccia da levare al cielo - annotava Svevo il 10 ottobre 1899, intendendo laicamente per cielo, come in una divertita lettera alla moglie, solo «quello stellato o annuvolato» - , non piedi per fuggire, non occhi per piangere, né mobilità di fisionomia. Il dolore in solitudine perfetta senza la coscienza per cribrarlo senza speranza. Nei sensi ottusi si asside trionfante e il sollievo - la morte della bestia - capita inaspettatamente. Ultimo ricordo della vita resta il dolore solitario». Dal vuoto e dalla solitudine era nata la letteratura di Svevo, il vuoto e la solitudine avevano deciso di volontaristici allontanamenti da essa e di puntuali ricadute nel «vizio». E due figure continuano in definitiva a fronteggiarsi in lui, al di là degli alter ego cui letterariamente, distanziandosi da loro (e assieme a loro: Mario Samigli). si delega: uno Svevo che presume di poter escludere la letteratura come una cosa dannosa e di poterle sostituire un'appartata, igienica confessione asistematicamente diaristica o poco più, e uno Svevo che in realtà non smette di pensare a una divulgazione del suo problematizzato e problematico messaggio formalizzatosi in scrittura: magari forme spurie, marginali, declassate, ma mai del tutto sottratte ad un impegno, a una progettualità e a una speranza di valore più ampio.

La «seconda nascita» per Svevo, a un certo punto e una volta per tutte, è avvenuta: letteraria, e compiutamente tale presupponendo, oltre che un suo passato biografico di vorace consumatore di libri e finzioni romanzesche, un pubblico non commerciale di lettori cui rivolgersi. Fin dai tempi di Sogni di Natale, in un articolo apparso sull'«Indipendente» del 22 dicembre 1889, E. Samigli testimonia di avere fatto precocemente della propria vita (prima dell'incontro esperenziale con un altro vagheggiato fantasma del suo anelito al riscatto: la salutare e completa donna da amare) letteratura, suicidandosi per amore e sogni, a tredici anni, come il romantico Werther goethiano, e confabulando di lì a poco, risorto, con il sommo Dante circa l'opportunità di potere creativamente inscenare, in luogo del solo auspicabile e spolpato Paradiso, un'altrettanto mutila e ben poco divina Commedia, prosaica-

mente a base di solo Inferno.

Al «vivi celato», voce di Epicuro (o diciamo di Epitteto) in lui e in suoi personaggi fattasi sentire, viene presto a contrapporsi un irrefrenabile sogno di gloria, un desiderio di distinzione e di riconoscimento, già testimoniato dalle preziose note «in diretta» del *Diario di Elio*: proprio fra queste pagine, prima di diventare E. Samigli, Svevo si chiama Erode ed E. Mugliano. È giocoforza, dunque, che anche successivamente la segretezza sia stata infranta, che al «silenzio» autoimposto o imposto dagli esiti della «lotta» abbiano fatto seguito «scribacchiature» quotidiane e, con esse e in esse, un'opera che non tace, una vita che, rilanciando i suoi desi-

deri irrealizzati, si rivela costantemente in cerca di altri suoi eventi narrabili e di sue forme che le conferiscano «senso». Svevo, alla fine, diventa Zeno, delegando a un personaggio immaginario che dice «io» il racconto della propria vita e l'interpretabilità opinabile e screditabile di quei fatti. «Ed è qui - come ha notato con pertinenza Mario Lavagetto - che la psicoanalisi si rivela più produttiva tra le mani di Svevo: per scheggiare la menzogna attraverso l'emergenza dell'inconscio e per articolare l'inconscio sulla base di un codice garantito. Le serie parallele di lapsus, di atti mancati, di sogni, di incoerenze che attraversano tanto il discorso del narratore, quanto i gesti, le azioni e le parole del personaggio sono le nervature di un universo discontinuo, di un circolo che non si chiude e che riproduce indefinitamente la propria apertura»³⁰.

Anche le favole scritte da Svevo ed esponenzialmente dai suoi «doppi» fantastici - disimpegnate improvvisazioni all'Esopo, minime «operette morali» del riserbo e della privatezza - si rivelano inconcluse e insieme, ogni volta, intrise di morte: il loro insegnamento non è risolutivo, la loro morale inamidata non placa ma riattiva semmai, come in Mario Samigli, solitario scrittore di passeri, la ricerca di nuove favole. Leopardiane «mummiette», esse confermano, con la loro scrittura leggera e sentenziosa, il sospetto che tutto l'esistente nasca con il pianto, e che all'uomo davvero cosciente spetti la convinta, inappellabile consapevolezza che alla malattia della vita non si sfugge. Svevo a Parigi, una mattina, solo e in compagnia di cani...³¹ I tanto attesi festeggiamenti allo scrittore riconosciuto e letterariamente consacrato sono finiti; la sua «immortalità» di secondo grado affidata alla gloria. Ma la previsione, la profezia valida per tutti, si è ormai completata per Svevo, cosmicamente, nel formidabile finale della Coscienza di Zeno. L'«errore antropocentrico» di «credere che l'uomo possa andare immune dalla morte catastrofica» è scongiurato (Ottimismo e pessimismo), ogni concezione umanistica - si veda anche, tra i saggi, il notevole La corruzione dell'anima - radicalmente messa in crisi, sfiduciata.

In un testo come Considerazioni attuali sulla guerra e la morte. Caducità, secondo l'antinomia scienza-arte o filosofia-arte presente a più riprese nella riflessione di Svevo, la caducità è vista oppositivamente da Freud con gli occhi del poeta e con quelli dello psicologo. Anche il poeta, obietteremo in nome del laico e antilirico Svevo, facendo seguire qualcosa di propositivo al disgusto del mondo si ribella, costruisce letterariamente, con il ricorso alle sue parole semplici e complesse, la propria alternativa: la anima, la alimenta. Nel suo oltranzismo creativo che è già confidenza riposta in valori, il poeta si dimentica - come avviene mirabilmente nel Leopardi estremo - di sé: supera svevianamente il bello o il brutto della vita nella scoperta di un'«originalità» strana e straordinaria che gli consente, sottintendendo l'accettazione della morte e dando per scontata la propria scomparsa, di riaprire di continuo un discorso sugli uomini e sulle cose.

«Io stessa - ha confessato con candore e assoluta onestà Letizia Fonda Savio, la figlia di Svevo - quando, adulta, ho letto con attenzione le opere di mio padre, e anche certe critiche acute e penetranti su di esse, ho cominciato a vedere papà in una luce nuova: per me è stata una vera e propria sorpresa, o, addirittura, un'autentica rivelazione»³². In verità Svevo stesso - ben prima di pervenire al monologo di Zeno e alle strategie freudianamente sensibili della *Coscienza* - fin dal suo primo

romanzo scarta risolutamente l'ipotesi di una facile identificabilità tra colui che narra (Italo Svevo), colui di cui sono narrate le vicende di una vita (Alfonso Nitti) e colui che, oltre l'atto scrittorio in cui chi narra rifiuta in copertina l'identificabilità, vive (Ettore Schmitz): là, nella scrittura, l'io biografico sopravvive, ma è consegnato solo in senso tipologico preliminare alla realtà che ne fa progressivamente un personaggio protagonista di valore incoativo, proteso verso nuove identità e nuovi racconti di sé, continuamente mutevole e cangiante, inafferrabile e avido di trasposizioni.

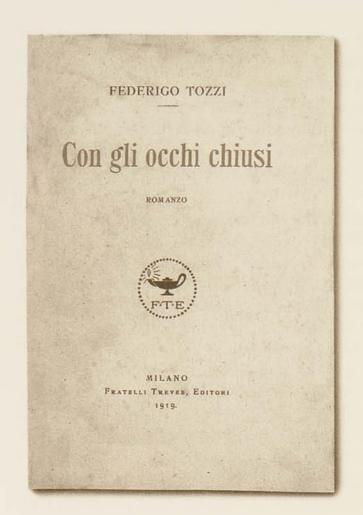
Gli stessi argomenti valgono e risultano per così dire perfezionati pure per i rispecchiamenti ulteriori che la scrittura di Italo Svevo realizzerà. A queste ibridazioni e a questi incroci giocati fra autonomia e dipendenza costantemente praticati da Svevo a dispetto di qualsiasi commerciale, biografico e semplificato «rifiuto della letteratura», a queste basilari fiducie riposte nella pratica stessa dello scrivere, riconducono del resto le riflessioni della critica. Se - come ha scritto Giorgio Luti in uno degli studi confluiti in *L'ora di Mefistofele* - «la complessa personalità di Ettore Schmitz non fu mai nascosta dai fantasmi suscitati dalla penna d'Italo Svevo», l'approdo definitivo cui rivolgersi sarà quello di «una nuova, sperimentale, visione del mondo e della storia, caratterizzata dalla sfiducia nella razionalità e nella conoscibilità della vita» ³³. In questo, soprattutto, risiede la modernità novecentesca di una utore che non ha esitato - al pari di Pirandello, al pari di Tozzi - a fare di una battaglia consapevolmente perduta in partenza il suo residuo conflitto attivante, finanche la sua garanzia di disumana e incorruttibile fuoriuscita dalla patologia del vivere.

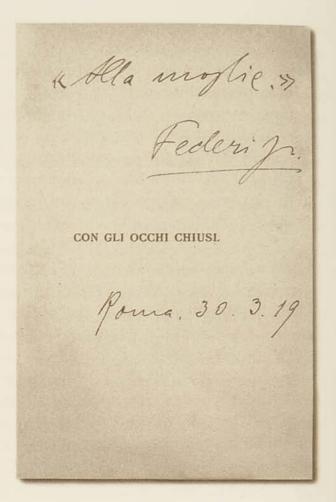
Le modalità e le strategie della conoscenza letteraria che dal mistero dell'io si dipartono per investire il reale potranno presentarsi, come la scrittura di Svevo insegna, in accezioni estremamente variate e divise: dalla concentrazione più raccolta alla più sistematica dispersione. Ma da vicino, non appena sotto la lente di chi scientificamente scevera e indaga o sotto la penna dello scrittore pessimista in rivolta, le leopardiane «meravigliose larve» torneranno a rivelare la loro vera identità: si mostreranno per quel che sono, ci faranno capire senza idealizzazioni e inutili infingimenti, in un quadro privo di privilegi e aperto alla vita universa, quello che siamo.

D'altra parte, è lo scrittore e non altri a soccorrerci, a rivendicare all'esercizio creativo, al di là di qualsiasi contributo che la scienza può offrirgli, spazi investigativi ed esistenziali di sua pertinenza, inalienabili: «Bisogna credere nella realtà della propria immaginazione». Fino ad essere in uno stesso romanzo Zeno e Svevo, fino a rendere modernamente attiva in un unico racconto inventato la sistematica, concorrenziale compresenza di un doppio registro.

Rabdomanzia e cultura

Scritture del profondo. Riusciranno la letteratura e la scrittura a risalire laddove per l'io, anteriormente alla sua costrittiva definizione in chiave realistico-biografica a venire, regnano tutte le possibilità? «Nella Coscienza di Zeno - ha con acutezza notato Luigi Baldacci - il protagonista c'informa che il dottore gli ha appunto rac-





F. Tozzi, Con gli occhi chiusi, Milano, Treves, 1919. Biblioteca degli Intronati, Siena. (vedi scheda n. 78)

comandato di ritrovare quel luogo, avvertendolo però che per riappropriarsi dell'infanzia, scaturigine di tutte le possibilità, non occorre guardare lontano: "Anche le cose recenti sono preziose... e sopra tutto le immaginazioni e i sogni della notte prima". È così che Zeno Cosini, sulla scorta di "un trattato di psico-analisi... molto noioso", si mette alla ricerca di un filo d'Arianna: "Vedo, intravvedo delle immagini bizzarre che non possono avere nessuna relazione col mio passato: una locomotiva che sbuffa su una salita trascinando delle innumerevoli vetture; chissà donde venga e dove vada e perché sia ora capitata qui". È un tono, questo, che ci rimanda al Tozzi di *Ricordi di un impiegato*, di *Barche capovolte*, di *Cose e persone*»³⁴.

Modernamente, siglando punti di non-ritorno e nuove possibilità novecentesche appannaggio dell'esercizio letterario, anche Tozzi non ha mai scritto un'autobiografia, ma un'opera in cui l'autobiografismo è un elemento fondamentale. Analogamente nella pagina di Federigo Tozzi, uno scrittore di cultura che come tale rivendica una posizione di rilievo nel nostro Novecento, componente autobiografica e componente culturale si saldano. Si pensi, nell'ambito di quelle scritture dell'io indagate da Philippe Lejeune nell'ormai classico Le pacte autobiographique, al diarismo narrativo di Ricordi di un impiegato, testo che a causa della sua elaborazione stratigrafica cronologicamente distribuita in un arco assai ampio può essere considerato il primo e l'ultimo romanzo dello scrittore. Qui l'elemento autobiografico gioca un ruolo essenziale, dispiegato com'è fra attualità pressoché cronistica, decan-

tazione dilazionata a più riprese, perfino provenienza da occasioni e contesti letterari di natura diversa, in una sorta di solidarietà totale con l'opera che sta formandosi, di funzionale utilizzabilità. A certificare del puntuale rimando a vicende della vita dell'autore intervengono dati biografici come il soggiorno impiegatizio dell'aiuto-applicato Federigo Tozzi alla stazione ferroviaria di Pontedera e la sua condizione di giovane lontano dalla propria città, distante da una situazione familiare a lui ostile e da una fidanzata che lo ama. Il diarismo letterario dell'opera ricalca persino, con riprese e sovrammissioni talvolta esatte (è il caso dell'episodio del dentista empolese sorpreso a esercitare il suo sanguinario mestiere nella camera d'affitto in cui l'impiegato vive), luoghi della corrispondenza intercorsa fra Tozzi e Emma Palagi, poco dopo - con il ritorno di Federigo a Siena, erede della trattoria paterna «Il Sasso» e dei poderi di Castagneto e Pecorile - sua moglie.

A ribadire l'importanza dell'elemento direttamente desunto dalla vita, basterà poi rilevare come un fatto estremamente sigificativo della biografia e dell'opera di Tozzi quale la morte del padre trovasse originariamente riscontro nella narrazione. L'attacco del brano del 6 aprile che recita «La malattia di Attilia m'impensierisce; e le scrivo con un'apprensione che non mi lascia più pace. Se potessi avere un giorno di permesso e andare a Firenze!» rimpiazza, al controllo dell'autografo, un primitivo e sufficientemente sorprendente «Come finirà la malattia del babbo? Voglio domandarlo al suo medico», secondo un variantismo indicativo della complessa elaborazione cui un testo nato intorno al 1910 sarebbe andato incontro nel diventare, alla vigilia dell'improvvisa scomparsa di Tozzi, quello che oggi correntemente leg-

giamo³⁵.

Qui la malattia foriera di morte - forse per evitare doppiaggi venutisi nel frattempo a creare (le splendide pagine iniziali del *Podere*, retrodatabili a prima del '15 e accostabili per intensità a quelle altrettanto splendide della *Coscienza*), ma ad ogni modo obbedendo ad altre esigenti forme di verosimiglianza che chi scrive porta con sé - risparmia la figura del padre, investendo un personaggio diverso: dirotta la trama, volge - con il ricorso a finzioni e complicazioni (il protagonista stesso dei *Ricordi* da senza nome diventa Leopoldo Gradi) - ad un racconto più allegorico. Ma anche la letteratura e la cultura, in queste cangianti proiezioni di sé che Tozzi effettua scrivendo, intervengono: fin dall'inizio, costantemente. L'impiegato che campeggia nel titolo è, d'altronde, *topos* letterario collaudatissimo e di continuo aggiornato di una tradizione narrativa europea di matrice ottocentesca che va da Balzac e Flaubert a De Marchi, a D'Annunzio, a Kafka, a Svevo.

Che il naturalismo ed altre componenti culturali avessero avuto a che fare con la genesi di un testo come i *Ricordi*, fu Giacomo Debenedetti a sottolinearlo nella sua memorabile lettura dell'opera di Tozzi, anche se la drastica svolta operata a partire dal saggio del 1963 su *Con gli occhi chiusi* restava incerta sulle modalità di intervento di una pur antinaturalistica, decisa inaugurazione del Novecento. Tozzi, da autodidatta insaziabile come un'«ape impazzita» (pericolosità della metafora, trattandosi di presunti entusiasmi e inadeguatezze di uno scrittore in sospetto di ingenuità non meno che di patologia), rimaneva un rabdomante dotato ma fondamentalmente privo di confortanti indirizzi e strumenti di verifica, inconsapevole. E tuttavia proprio le lettere di *Novale*, al di là della vita e parte integrante della vita,

avevano testimoniato fino dal 1902 - fra tanti autori e titoli di opere citati - pure di una lettura degli *Ideali della vita* di William James e quindi, sebbene in cifra, dell'acquisto avvenuto sullo scorcio del 1907 di un «libro di psicologia» identificabile con i *Principii* del pragmatista americano. Già dal 1902, jamesianamente influenzato e nemmeno ventenne, anche Tozzi al pari di Svevo «scribacchia giornalmente», «scrive sul serio», sa di dover tentare di «portare a galla dall'imo del proprio essere - come Svevo annota nella famosa pagina diaristica del 2 ottobre 1899 - ogni giorno qualcosa»: giorno dopo giorno, anche quando non pensa a prodotti letterari più ambiziosi, Tozzi con la penna (fuori della quale - Svevo ne è convinto - «non c'è salvezza») si interroga, ed è già, *in nuce*, l'autore di *Aforismi* e quindi, di lì a poco, di un «libro di psicologia» potenzialmente infinito, intitolato *Barche capovolte*: un libro che si autodefinisce appunto «l'analisi minuziosa e ininterrotta di quel che avviene in noi»³⁶.

Si può complessivamente affermare che un Tozzi scrittore di cultura era a quell'epoca già nato: di quella fase protostorica restano in effetti, oltre le lettere stesse di Novale, documenti in versi e in prosa. Quando tra la fine del 1907 e il 1908 lo scrittore rinasce, a promuovere e corroborare la sua ripresa agiscono - assieme a situazioni biografiche di rilievo - testi. Anche una nota di Emma in Novale, relativa all'influenza di Lombroso nella rievocazione tozziana di un superato periodo di reale squilibrio psicologico (energie consumatesi non a caso, a quell'epoca, in doloroso silenzio creativo), risulta informazione sufficiente a delegittimare l'immagine di uno scrittore poi accreditato da certa critica come naïf e magari psicotico, o almeno a sollecitare il problema di quali cognizioni un autore poi rivelatosi così freudianamente stimolante (tale a Debenedetti era sostanzialmente apparso) avesse in effetti potuto disporre.

La letterarizzazione e i filtri culturali che si frappongono tra l'io che narra e il personaggio della narrazione pregiudicano, in effetti, la molteplicità stessa dei ritrattiautoritratti e le relative soluzioni espressive cui l'autore e le singole opere si affidano. In *Una sbornia*, ad esempio, una novella pubblicata nell'aprile del 1915,
Tozzi potrà immaginarsi ancora nelle vesti di un impiegato delle ferrovie ormai quarantenne che ha lavorato nelle Marche, a Poggibonsi, nei pressi di Bologna e adesso
a Firenze, non ancora sposatosi, «e capostazione da molto tempo», così come Svevo,
dopo essere stato Zeno Cosini e continuando altrove ad esserlo, potrà essere il biograficamente (almeno in parte) «regressivo» Mario Samigli di *Una burla riuscita*.
La vita vede ridimensionati i suoi contributi, lo spurio autobiografo novecentesco
stipula (soprattutto con se stesso) patti liberissimi, in apparenza meno vincolanti
nei confronti del proprio io, estremamente disinvolti e permissivi nei riguardi di
quella veridicità un tempo di agevole identificazione ed espressamente garantita, *in limine*, al lettore di un genere.

Ma già prima di diventare Pietro Rosi, il realistico e quotidiano figlio dell'oste del Pesce Azzurro di Con gli occhi chiusi, o Remigio Selmi, «l'erede del fu Giacomo», o Leopoldo Gradi, Tozzi si era letterariamente proiettato in Paolo e, attingendo alle risorse anche altrove messe a frutto dell'autobiografismo en travesti, in Adele: un superomistico eroe sconfitto in chiave biblico-simbolista e un'isterica di accertata autorizzazione scientifica, protagonisti tragici ma tra loro diversissimi di un poema

in prosa e di un romanzo in seguito destrutturato dal suo autore, giunto a noi in forma frammentaria. Due tappe rilevanti verso l'ineluttabile necessità del romanzo-capolavoro di Tozzi: quell'imminente Con gli occhi chiusi che nel dicembre del 1913 la moglie dice di «ripassare» a sera, in compagnia dello scrittore, scaldandosi al focolare della casa di Castagneto. Opere giovanili, ma - anche nell'ottica del racconto autobiografico in cui Tozzi subito si muove, sperimentando alter ego e modi espressivi così divaricati - fondamentali, se l'ibrido ed esibito iperculturalismo di un poema in prosa di gusto simbolista come Paolo o i sottofondi di informazione psicologica visibilizzati da Adele valgono subito a delegittimare l'immagine di un Tozzi scrittore di genio ma del tutto sprovvisto di strumenti di cultura, di congrue piattaforme di lancio utili all'originalità della sua ricerca.

Già in *Paolo* il problema di fondo di chi scrive, letterarizzato, risulta messo a fuco con sconcertante chiarezza: «Io non so quale legge mi unisce ai miei genitori»; già in *Adele* Tozzi si scinde e si moltiplica. Al differimento autobiografico nel personaggio protagonista fa riscontro quello in un altro personaggio della narrazione, lo psicastenico Fabio, il giovane che Adele vorrebbe amare; e anche ad un'operazione di questo tipo sovrintendono indirizzi e supporti di matrice culturale, informazioni desunte: assieme a William James, *Les Névroses* di Pierre Janet, soprattutto, esemplarmente bipartite nel trattamento di una materia scientifica in due grandi settori clinici riassuntivi, come nell'indice stesso del libro appartenuto a Tozzi: casistica isterica e casistica psicastenica.

Nuove specularità, nuovi specchi di carta in cui cercare i lineamenti di un proprio ritratto: un io avvertito interiormente diviso e conteso (L'altro io è titolo di un aforisma tozziano di Barche capovolte), costantemente sottratto alla volontà e al controllo della coscienza e invece portavoce - come ancora in Barche capovolte si registra - di «resipiscenze» e «movimenti determinati da cause ignote». Rabdomanzia e cultura in Tozzi si bilanciano, si integrano e si completano. Le risorse del fantasmatico a cui l'autore attinge implicano non tanto l'azione esclusiva, sollecitante e terapeuticamente compensatoria di pretese patologie, quanto una complessità di filtri e mediazioni che permettono allo scrittore, raccontando se stesso, di dare luogo a un universo di personaggi, storie e modi di narrare: di essere, schematizzando, Paolo e Adele, Pietro Rosi e Leopoldo Gradi, Remigio Selmi e Dario Gavinai, e di narrarsi volta a volta, rappresentando senza sterili infingimenti se stesso e l'uomo, secondo una gamma di modalità criticamente fatte proprie, rapportabili ad esempi e modelli storicamente efficienti, sottoscritti e violati, che vanno, in letteratura, dal simbolismo al naturalismo, dall'estetismo al crepuscolarismo, dal dannunzianesimo al frammentismo di marca vociana.

A questo composito mosaico di ascendenze e conoscenze partecipa, fondamentale, un'informazione di tipo scientifico: un'informazione quantitativamente e qualitativamente rilevante, un tempo del tutto insospettata e addirittura impensabile, che fa dello scrittore senese un «rabdomante consapevole», uno scrittore di per sé dotato ma che non rinuncia, oltre la sfera squisitamente letteraria suo appannaggio, ad altre notizie, ad altri accrediti e sollecitazioni.

Informazione scientifica

«Ciascuno ha in sé un mondo, che è indeterminabile. Ciò che ne mostrano i raccoglimenti o le improvvise rivelazioni è una piccola cosa, rispetto alla parte destinata a rimanere sepolta per sviluppare quel che soltanto diviene superficie visibile» (Intorno all'anima). Difficile pensare alla luce di queste risultanze testuali (negli anni Sessanta ancora inedite, e quindi rimaste ignote a Debenedetti) a una totale inconsapevolezza di Tozzi. «C'est peut-être dans ces lectures "scientifiques", semblables à celles du jeune Pirandello ou de Svevo, qu'il faut voir un des aspects les plus caractérisants de la culture "marginale" de ces trois grands auteurs tardivement reconnus»37: così Michel David nel riconoscere in Tozzi l'incidenza di una cultura, di un tipo d'informazione documentabile, utile al superamento di un'ottica della geniale inconsapevolezza, di un'ingenua, visceralmente confessionale e irrelata letteratura per proiezioni simboliche tutta determinata e risolta nel corto circuito venutosi magicamente a creare tra patologia e scrittura. Mentre Adele Freschi. un personaggio tozziano, sfoglia rose, Tozzi, uno scrittore, sfoglia libri: «un autore di cultura specifica ben fondata su quei testi che stabiliscono la saldatura tra il positivismo e Freud»³⁸ sta in effetti formandosi.

Culturalizzare più del dovuto gli scrittori può essere pericoloso; ma è altrettanto pericoloso, a prescindere dalle inevitabili soluzioni di merito che in definitiva sempre se ne traggono, eludere o mortificare lo spessore preparatorio, di liberissima gestazione, che tiene uniti un autore e la sua scrittura. Il rischio più grave per Tozzi, opposto a quello della culturalizzazione ad oltranza - lo ha sottolineato con chiarezza Baldacci - è di «scambiare come tessuto vivo della patologia tozziana quelli che invece sono elementi di derivazione culturale legati a un preciso momento storico»³⁹. Il mero carattere simbolico di pur apprezzabili risultanze non esaurisce insomma né lo spessore della pagina tozziana, né la sua vantabile grandezza.

Come ha scritto Romano Luperini, nell'ambito di una sua prospettazione generale del «caso Tozzi» ideologicamente compattata e compatta, sostanzialmente divergente da quella per «maniere» di Baldacci: «L'aspetto autobiografico presenta una sua indubbia consistenza [...]; ma uno scrittore è tale solo se riesce a trasferire la propria esperienza psicologica - anche la più violenta e immediata, come in questo caso - in rappresentazione e personaggi: il rimosso può sì riemergere e affermarsi ma solo se sottoposto al principio di realtà della scrittura, in un'operazione di "compromesso" (fra inconscio e conscio, principio di piacere e principio di realtà, arcaico e culturale, pulsionale e ideologico) che può oscillare fra i due termini estremi, e avvicinarsi di più ora all'uno ora all'altro, mai ignorarne uno dei due. Far coincidere scrittura e inconscio può portare solo al misticismo di certa ermeneutica nel contempo lacaniana e derridiana o al determinismo "clinico" di un'interpretazione positivistica del freudismo» ⁴⁰.

Personalmente non ho mai avuto difficoltà a credere che i percorsi psicologici battuti da Tozzi si siano delineati, in parallelo con quelli della sua applicazione creativa, all'insegna di insorgenze autoanalitiche ed autoterapeutiche. Non ho difficoltà neppure ad ammettere che il «momento di reale squilibrio molto somigliante alla pazzia» postumamente evocato da Emma ormai vedova per il Tozzi giovanile

(reduce da una grave malattia agli occhi, chiuso nella più completa solitudine e lontano da lei), non sia stato accentuato dalle restituzioni letterario-restrospettive a suo tempo fornitele, secondo tecniche di cui peraltro l'epistolografo di Novale già si era compiaciuto e dimostrato molto capace. Tuttavia, è letterariamente (culturalmente) impazzendo di più che Tozzi combatte la «pazzia». Tozzi, al contrario di Adele, frequenta biblioteche e non solo giardini. Ecco - all'inizio di un pionieristico percorso di accertamento nella cultura psicologica tozziana, anticipato solo da alcune interessanti ma parziali indicazioni di Aldo Rossi⁺¹ - due carte rintracciate all'interno dell'esemplare dei Principii di psicologia conservato negli scaffali di Castagneto: l'intestazione è «Biblioteca Comunale di Siena», ed esse contengono appunti autografi di Federigo Tozzi e indicazioni bibliografiche con segnatura: «Psychopa[t]hie sexuelle 1896. 11. 106; Puberté 1904. 11. 199; Psychologie de l'ins[t]inct sexuel 1900. 11. 625; Grandeur et misère de la femme 1905. 11. 325; Psychologie de l'adolescence tomo LXI; Qu'est-ce qu'une passion? LXI». Seguono gli appunti, con qualche disinvoltura grafica e non traducibile del vorace Federigo Tozzi, che, presupponendo il francese come testo base, sorreggono l'ipotesi che le annotazioni derivino dagli scritti bibliograficamente ma incompletamente segnalati ad apertura:

> Quando si fanno (gli adolescenti) colpevoli di gravi colpe, è più per insolenza che per perversità. Sono portati alla pietà perché credono che al mondo ci sia soltanto gente onesta; mesurano gli altri secondo la loro innocenza, e suppongono sempre che le disgrazie, di cui sono testimoni, non siano meritate. Temono il ridere, e per conseguenza il railler... - il tratto caratteristico essenziale della vita dei sentimenti... è l'istabilità [sic]. - Alternative tra l'eccitazione e l'inerzia. - oscillazioni tra il piacere e la pena. - la bambina con la popa pensa all'avvenire che la farà madre. - il piacere della vita dell'amore e il piacere estetico sono sentiti fortemente focosamente immoderatamente, alle risa pazze alle gioie intense succedono le tristezze senza causa, tendenze al suicidio, non attuate. - S'incontrano giovini e giovinette che sembrano «troppo buoni per questa terra». - V. Pascal. Discours sur le[s] passions de l'amour. - il bisogno sessuale non consiste nell'atto di un organo che domanda di funzionare o nei vasi seminali che domandano di essere vuotati; ma è un bisogno di tutto l'organismo - il bisogno genitale... si trasforma in impressione cosciente, engendrant da prima, un affettivo stato particolare, e poi corrispondente stato rappresentativo. - Vertigine. La vertigine è costituita da due sensazioni: una s. di déplacement del corpo riguardo agli oggetti intorno: una s. di perdita d'equilibrio - Scrupolo A la suite di una emozione ella si sente eccitata agitata come se ella fosse portata via a guisa di una piuma. Ha il bisogno di gesticolare, di parlare, di camminare. - Il timore di essere nella strada. Bisogna che il cocchiere e la serva voltino la testa quando ella sale in vettura. (Quando la ragazza lo guardava egli si voltava dalla parte opposta, incapace di bevere il caffè. credeva che tutti guardassero il suo cappello, temeva di non saper camminare). Un vago sentimento di colpabilità, un rimprovero relativo alla gourmandise e a ogni specie di vizio. (che cosa ho fatto? che cosa ho fatto?) - Testardaggine, Sembra che il bastardo [sic] resista alla propria volontà; in realtà egli vuole essere sicuro due volte della sua volontà; soltanto a questa condizione la segue. E uno scrupoloso, un timorato di una particolare specie. Ci accade sovente di fare quello che non vorremmo ben più spesso di volere quel che ci è indifferente, ciò al quale noi non teniamo. A ciò il testardo si ricusa. È tutto intero in ciò che fa, vuole assolutamente quel che vuole. Egli considererebbe uno scapito una compiacenza per

altrui, una concessione fatta all'ordine delle cose, un consentimento accordato. L'apparenza di un compromesso gli fa ombra. Ma appunto perché egli non vuole agire se non di buon grado e di buona grazia, egli non si può più decidere ad agire. Talvolta pare sfacciato cinico soltanto perché è esclusivamente pratico e perché si insacca nella via tracciata dalle circostanze senza inquietarsi di sapere se il fine perseguito e i modi impiegati s'accordino con la sua dignità personale, senza né meno pensare a stabilire alcun legame tra il suo carattere e i suoi atti. Accetta le persone come gli avvenimenti. Il loro carattere, la loro moralità sono fatti ch'egli registra e che non discute né giudica; ma ne tiene conto⁴².

L'ultima indicazione bibliografica è corredata di un «par Ribot», fra parentesi. che mette sulla strada giusta: dato che le segnature fanno pensare a una rivista (anno, volume, pagina), il primo tentativo di identificazione che vien fatto di compiere consiste nel coniugare quelle cifre sibilline e quei titoli a una rivista che abbia qualcosa a che fare con il filosofo e psicologo sperimentale Théodule Ribot, e cioè la «Revue philosophique» da lui diretta, ampiamente dotata, con regolarità nel corso delle sue pubblicazioni, di sezioni psicologiche. Il rinvio desumibile è a quattro recensioni ad opere variamente importanti di Krafft-Ebing, Viasemski, Roux, Navrac, alla rassegna-studio di Compayré occasionata dall'uscita dell'opera di Stanley Hall sull'adolescenza, a un saggio di Ribot^{‡3}. In particolare Tozzi traduce e riassume soprattutto dallo scritto del Compayré dell'aprile 1906; traduce e prende annotazioni dalla recensione alla Psychologie de l'instinct sexuel di Johanni Roux inserita da De Fursac in un suo ragguaglio comparativo e di aggiornamento datato dicembre 1900 circa gli studi sulle sensazioni interne. Le conclusive definizioni di Vertigine, Scrupolo, Testardaggine, ipotizzano di nuovo una derivazione da testi in lingua francese. È un calderone in cui uno studio clinico-legale famoso, introdotto in Italia con gli apprezzamenti prefatorii di Lombroso, convive con le risultanze monistiche di uno psicologo genetico-evoluzionista come Stanley Hall, veicolatore del metodo sperimentale in America, elogiatore di Freud ed elogiato da Freud in una nota dei Tre saggi sulla sessualità, ma qui apprezzato e criticato dal Compayré che passa al vaglio i due sostanziosi volumi sull'adolescenza, con sconfinamenti frequenti nella vita infantile ed intrauterina, all'insegna di una psicologia che non è certo soltanto lo studio dei fenomeni coscienti: «Les enfants et les adolescents - afferma dalla sua ottica genetica Stanely Hall - sont la lumière et l'espoir du monde, pour nous surtout qui voulons étudier l'âme dans ses origines, et pénétrer jusqu'à ses plus profondes assises». Un po' di tutto; pure, indirettamente, Aristotele e Pascal. Ma anche nell'ampio saggio firmato dal direttore della rivista, presente nel tomo LXI della «Revue philosophique» assieme allo scritto di Compayré, si toccano problemi di grande momento legati ai termini di inconscient, idée fixe, obsession. A proposito dell'idea fissa e dell'idea ossessiva Ribot sostiene preliminarmente l'impossibilità di distinguere dal punto di vista propriamente psicologico «une différence positive entre le cas normal et le cas morbide»; circa la loro natura, gli schieramenti impostatisi vedono ormai opporsi con successo agli intellettualisti, per i quali l'idea è sempre indipendente dall'influenza affettiva, gli emozionalisti, e tra essi Freud:

La théorie émotionelle répond: L'idée fixe ou obsédante est le resultat logique d'une disposition affective, normale ou morbide, qui est toujours le fait primitif, la cause dont l'idée fixe est l'effet. L'origine est dans la vie des sentiments et dans les troubles physiques qui l'accompagnent, tel que l'angoisse. Cette thèse paralt actuellement celle du plus grand nombre (Pitres et Régis, Féré, Séglas, Freud, P. Janet, etc.)⁴⁴.

Di nuovo Ribot è l'autore della *Psicologia dei sentimenti*, e per Tozzi, espressamente, sulla base della traduzione italiana dell'opera da lui posseduta, del 1910, e di un articolo apparso sulla «Torre» del 6 dicembre 1913. Quel che manca all'intelligenza, l'ingegnoso architetto di classificazioni scientificamente penalizzanti valori e significati del «sentimento religioso». Qui, ciò nonostante, le nozioni di degenerazione e di ereditarietà chiamate in causa come argomenti onnipotenti per la spiegazione delle manifestazioni patologiche più disparate subiscono ulteriori contraccolpi. Diffidenze nei confronti dell'abuso esplicativo che si fa dell'incosciente sono analogamente formulate. Tuttavia per Ribot alcune fobie si spiegano tramite la memoria affettiva, che opera per associazione, di avvenimenti della vita passata, e persino con un fatto dell'infanzia «di cui non si è serbato il ricordo» 45. L'associazione per identità o somiglianza affettiva è riscontrata frequentissima nei sogni. L'incosciente individuale si connota, per Ribot, come residuo di stati affettivi legati a percezioni precedenti o a fatti della nostra vita: «Benché latente questo residuo emotivo agisce ugualmente e può essere ritrovato con l'analisi», secondo gli studi del Lehmann e l'accettata denominazione del Sully di transfert. Per l'istinto sessuale, citando il Dallemagne di Dégenérés et déséquilibrés nel superare i confini della pubertà. «certe osservazioni pare mostrino che in un'età molto anteriore (cinque o sei anni) sorgono delle spinte genitali incoscienti, che provocano associazioni di idee, le quali nell'avvenire servono da *substratum* ai nostri sentimenti e alle nostre volizioni» ⁴⁶.

Infine, sul complesso sentimento dell'amore, esibitamente valutato materia degli psicologi non meno che dei romanzieri, l'autore cita Janet che, nell'*État mental des hystérique*, 1, 217-218 riferisce il caso d'una donna, in cui «i sentimenti di famiglia, le emozioni affettive, il pudore e la sensibilità delle parti genitali compaiono e dispaiono contemporaneamente». Aggiunge poi: «Quale di questi sentimenti porta con sé gli altri? La sensibilità genitale è forse un centro attorno a cui le altre sintesi psicologiche si aggruppano? Non voglio trarre nessuna conclusione»⁴⁷. L'atteggiamento di risposta è, potremmo dire, janettiano al massimo (per estensione letteraria, tozziano al massimo).

Altri dati

Nel novembre del 1911 è Tozzi a citare Pierre Janet, in una cartolina indirizzata a Domenico Giuliotti in cui incarica l'amico di una ricerca bibliografica che gli sta a cuore: «Quando capiterai a Firenze, bada se il Gonnelli ti sa dire chi è l'editore di questo libro Janet - Le mentalità isteriche, ma forse, c'è soltanto l'edizione francese; che sarebbe migliore» ⁴⁸: L'état mental des hystériques, appunto; e l'isteria è da tempo argomento per romanzieri, se alle lezioni di Charcot un quadro di Bouillet lascia riconoscere tra i presenti Paul Arène e Jules Clarétie. La vita delle

isteriche ha tutti gli attributi del romanzo anche per Janet, il neurologo direttore del laboratorio di psicologia patologica della Salpêtrière, dal 1902, dopo Ribot, titolare della cattedra di psicologia sperimentale e comparata al Collège de France. Nei jamesiani *Principii di psicologia*, laddove si affronta il problema delle personalità alternanti, già si può leggere:

Léonie B., la cui vita ha più del romanzo inverosimile che della storia vera, aveva cominciato all'età di tre anni ad avere degli attacchi di sonnambulismo. Dal suo sedicesimo anno in poi è stata ipnotizzata costantemente da ogni genere di persone [...]. Mentre la sua vita normale si svolse in un ambiente campestre, la sua «seconda» vita la passò in salotti e in gabinetti di medici e prese naturalmente una direzione molto diversa. Oggi, quando si trova nel suo stato normale, questa contadina, seria e piuttosto triste, è calma e lenta, dolce con tutti, estremamente timida; guardandola, è difficile supporre quale personaggio nasconda in sé. Ma non appena essa entra nello stato ipnotico si ha una metamorfosi completa. Anzitutto la sua fisionomia si trasforma. La donna tiene, è vero, gli occhi chiusi, ma gli altri sensi sono così acuti ed attenti, che suppliscono ottimamente alla mancanza di vista. [...1 essa ricorda una infinità di cose di cui non ha, naturalmente, la menoma idea mentre è sveglia⁴⁹.

Altrettanto interessante il caso di Lucia:

questa - qui è James a riassumere - spiegò l'origine delle sue crisi isteriche attribuendole ad una grande paura subita da bambina, quando un uomo nascostosi dietro una tenda, le era saltato improvvisamente addosso: raccontò, poi, come durante ognuna delle sue crisi, essa rivivesse la scena di quella volta; e disse pure molte cose delle passeggiate che faceva da bambina in istato sonnambolico, come fosse stata rinchiusa per molti mesi in una camera oscura in seguito ad una malattia d'occhi, ecc.

Occhi chiusi, intrattenimenti nel buio: romanzo e vita sembrano per Tozzi saldarsi in un cerchio nelle descrizioni fornite da una selezione della fitta casistica janettiana o nella fiducia di James nel «nero schermo delle palpebre», chiave di una vista più acuta anche nel ricordo. Ma eccoci, alla stessa pagina delle riferite casistiche - in un testo posseduto da Tozzi fin dal 1907, ma già prima imparato a conoscere per consultazioni e prestiti alla Biblioteca Comunale - alle ipotesi sulla ezíologia isterica formulate da altri: questo grazie a una nota del traduttore dell'opera, il Ferrari, che, in riferimento a uno dei tipici racconti di violenza carnale in un primo tempo presi per veri anche dal fondatore della psicoanalisi, precisa:

Sigmund Freud, di Vienna, ha potuto scoprire, servendosi appunto di questo mezzo dell'ipnosi profonda, che la maggior parte delle turbe isteriche hanno la loro origine in gravi scosse emozionali, per lo più di ordine sessuale, provate nell'infanzia o nell'adolescenza. In modo analogo e assai acutamente ha illustrato pure la genesi di molti pervertimenti della vita sessuale.

Janet e Freud ancora assieme, come nel saggio di Ribot sulla «Revue philosophique». E Janet e Freud, come alla Salpêtrière, ancora assieme in un altro testo della cultura psicologica di Tozzi presente a Castagneto: non *L'état mental des hysté-*

riques per il cui reperimento si chiedeva aiuto a Giuliotti, ma Les Névroses, Flammarion 1909, in versione originale, con sezioni volta a volta distinte concernenti l'isteria e la psicastenia, le malattie di cui soffrono rispettivamente Adele e Fabio. Alla Salpêtrière, la clinica che Ernest Jones ha definito la Mecca dei neurologi del tempo, tutti collaborano, ma ognuno - quasi presagendo le immancabili polemiche circa originalità e priorità di individuazioni e scoperte - tiene meticolosamente la propria contabilità:

L'hystérie - scrive Janet - est avant tout une maladie de la personnalité qui détermine la décomposition des idées et des fonctions dont la réunion constitue la conscience personnelle. C'est d'ailleurs une idée à laquelle étaient parvenus à la suite de mes travaux un très grand nombre d'auteurs quand ils disaient comme MM. Breuer et Freud: «La disposition à la dissociation de la conscience et en même temps à la formation d'états de conscience hypnoïdes constitue le phénomène fondamental de la névrose» ⁵⁰.

È un Freud pre-analitico, il Freud qui citato. Poco dopo, nel capitolo dedicato allo stato mentale psicastenico, Freud è ricordato, come in Ribot, quale sostenitore delle teorie che vogliono le perturbazioni della vita affettiva in questo campo originarie, anteriori a quelle intellettuali. Ma qui la tradizione è, come dicevamo, molto ampia, e il contributo di Freud non evidenzíato, assimilato, per quanto la stori-

cizzazione esibita porti al 1897.

«Tutta la psicologia medica - scriverà Jung - ha trascurato il fatto che una psicologia della nevrosi, ad esempio quella freudiana, senza la conoscenza di una fenomenologia generale è campata totalmente in aria. E ha trascurato parimenti il fatto che, nel campo delle nevrosi, Pierre Janet, prima di Freud, aveva cominciato a elaborare un metodo descrittivo senza peraltro caricarlo di troppi presupposti teorici e ideologici»⁵¹. Già Charcot, com'è noto, aveva parlato a proposito delle manifestazioni isteriche di fattori «ideogeni». Ricondotta l'eziologia dell'isteria a cause psichiche in opposizione a quanti continuavano ad annettere il fenomeno all'ambito delle disfunzioni fisiologiche, facendo della psiche qualcosa di profondamente diverso da un epifenomeno di processi organici (in questo senso Les Névroses stesse rappresentano, come consuntivo storicizzabile e dívulgabile, una sorta di cauto passo indietro rispetto ad ipotesi janettiane formulate in precedenza). Janet utilizzò le sue esperienze cliniche del patologico ai fini della conoscenza della struttura e dei funzionamenti della psiche normale. Se in Janet la nozione freudiana, solo più tardi psicoanalitica, di conflitto è assente, già la sintomatologia isterica pone il problema di un'altra personalità che emerge potentemente, con suoi fenomeni autonomi.

«D'altro canto - come ha scritto Piero Amerio - se il parallelo tra stati ipnotici e stati nevrotici sembrerà ben presto a Freud non sostenibile, esso gli permetterà di individuare due elementi di fondo. Un principio di metodo: che non è tanto quello catartico sperimentato con Breuer e poi abbandonato, quanto quello di utilizzare stati di minor vigilanza della coscienza (sogni, lapsus, libere associazioni, ecc.) per cogliere i frammenti del materiale rimosso, per andare al di là delle deformate informazioni dell'io. Ed un'idea: quella dell'importanza che assume questo mondo al di là della coscienza: un mondo imponente che la coscienza vincola, censura, rimuove,

Lage Il De Perine in stone: Fails to guelle the male, po A quelle ate so. One in ends to super quality was a great uda: In med steer. The artistic forevour our your con fathe the auchi it propries in produce hallo confusion is her takent well ogin altie was visualle à midutos à l'and de como à ber pui difficillable al program pour and and is bed find difficulty at proportion of proportion and arrest the way free free or whether in copyrights and arrest the contract of th el unio y mirando se storio. La m inte met proprieto sapete " which some restre. Satisfacto in quity specialis de alles Mes to also rower for ongle alter come been alternate differed show the constraint she and good to the grantestory of the fifther Nation about it grantate on a difficile so present. To so presents the war presents to proj guardate & Guardo, guardo, gui guessi mula & allubrium Ing mente al bringers do cont a strait of which is an in in more in o per aggresive is nothingour. Good - som we now mirrous a tower to pro full there, proceed for tester dell'accionale a provide accident total de service de ser Though proting por station of disco some hidered frache il sin ula troppe cos. Nes è à la cient pre aintere à thation à aterra. Precinizens auch monte : "a paranalisi. Non tende ch'in

I. Svevo, Soggiorno londinese. Fondo Svevo Manoscritti Italo Svevo, 60. Museo Sveviano, Trieste.

(vedi scheda n. 35)

ma di cui non può impedire i messaggi sia pure deformati, trasformati, spezzettati. È attraverso l'analisi di questi messaggi e delle dinamiche che vi sono connesse che si giunge ad identificare quest'altro mondo inconscio che diventerà per Freud (con sostanziale differenza rispetto a tutti coloro che pure ne ipotizzavano la consistenza psichica da Herbart a Charcot a Breuer) il vero centro della vita psichica»⁵².

Il primato dell'inconscio è alle porte. e la scrittura di Tozzi, con i suoi bagagli di rabdomanzia e di accertabile conforto scientifico, lavora in questa direzione. a queste per lui fondamentali e valutate irrinunciabili annessioni di materia narrativa e accrediti di modi di narrare. In ambito di ipotesi, una che affascina più di altre subito punta alla conoscenza di un numero della «Voce» del 1910. Il 10 febbraio di quell'anno la rivista di Prezzolini (che, con significative convergenze, aveva anche in Svevo un «attento lettore»⁵³) affronta La questione sessuale, con una serie di articoli firmati da Sorel, Forel, Foà, Levi, Murri, Margherita Grassini

Sarfatti, Papini e Amendola. Completa l'articolazione del numero un'appendice bibliografica fitta di voci, raccolta dal direttore, in cui il trattato di Krafft-Ebing (di lì a poco conosciuto direttamente da Tozzi)⁵⁴, è brevemente ragionato, ad esempio, come «Libro fondamentale, ma esagerato assai». È difficile pensare che un numero come questo non attraesse Tozzi, e l'ipotesi è particolarmente allettante dal momento che lo scritto su cui non da oggi ci è parso importante richiamare l'attenzione è quello di Roberto G. Assagioli, dal titolo *Le idee di Sigmund Freud sulla sessualità*.

Già sostenitore dalle colonne della «Voce» di una moderna psicagogia basata sul proficuo apporto interdisciplinare della psicoterapia, della lezione degli scrittori religiosi e dei mistici, del «Nuovo pensiero» e della «scienza mentale» di provenienza anglo-americana⁵⁵, Assagioli contribuisce alla messa a punto del composito mosaico vociano della questione sessuale - da Weininger a Mantegazza, fino al buon senso di una mamma, Margherita Sarfatti, di cui Tozzi avrebbe poi ricordato il figlio diciottenne morto in guerra - con l'importante, ormai indilazionabile tessera freudiana. Sono passate in esame, con ampiezza di dettagli, le «ardite idee del Freud sulla sessualità» contenute nei *Tre saggi* sull'argomento pubblicati nel 1905. «Per mezzo della psicoanalisi - scrive Assagioli - il Freud cercò di mostrare che i sintomi

isterici e alcuni sintomi nevrastenici provengono da un conflitto della coscienza del malato con tendenze istintive oppure con complessi di idee o di ricordi, dotati di una forte tonalità affettiva»⁵⁶.

Tre «monografie» raccolte, di cui la prima dedicata alle anomalie sessuali, la seconda alla scoperta della sessualità infantile, la terza alle trasformazioni della pubertà. Psicopatia, istinto sessuale, bisogno genitale, pubertà e adolescenza, un sentimento complesso come l'amore si saldano qui con combinazioni nuovissime, ma gli ingredienti base non sono troppo distanti dalle individuazioni rabdomantiche non solo di Tozzi scrittore, ma anche di Tozzi lettore:

Dati gli intimi rapporti esistenti fra il lato emozionale e quello fisico dell'amore - ragguaglia Assagioli -, l'affetto dei genitori e per i genitori esercita una profonda influenza sul bambino, la quale avrà un'importanza decisiva sulla sua futura sessualità. Così, all'epoca della pubertà, la nuova forma di amore tenderebbe a rivolgersi verso il genitore dell'altro sesso, se non lo impedissero da un lato le inibizioni etiche e dall'altro il progressivo allontanamento dai genitori, spesso accompagnato da conflitti, che sorgono per il crescente affermarsi della personalità dell'adolescente e per il suo bisogno di indipendenza intellettuale e morale. Una riprova di ciò trova il Freud nel fatto che i nevropatici hanno avuto spesso da fanciulli un bisogno esagerato, insaziabile di carezze e di altre dimostrazioni di affetto da parte dei genitori e che poi non si sono liberati dalla loro influenza all'epoca della pubertà, ma sono generalmente rimasti in una dipendenza affettiva di carattere infantile verso i genitori⁵⁷.

Dall'ipnotismo praticato su soggetti isterici alla psicoanalisi: quasi un processo a ritroso, con gli occhi chiusi. Ed è subito letteratura. Ma dall'isterica Adele che sulla scia di un ricordo di quand'era bambina subisce l'impossibilità dolorosa, per lei ancora attuale, di non potersi congiungere al sole («E quando esso era tramontato sotto, ella abbassava gli occhi e le pareva di essere triste e inutile, così inutile come ora») al sufficientemente normalizzato, realistico e quotidiano Pietro Rosi tredicenne che si addormenta in trattoria tra il bracciolo di una poltrona e sua madre, «tenendole una mano», anche Tozzi, come Freud, aveva e avrebbe percorso un cammino. I «misteriosi atti nostri», appunto, erano ormai diventati una poetica.

Freud a Castagneto

La biblioteca tozziana fornisce per suo conto - come la documentazione della mostra propone - ulteriori integrazioni del quadro rilevanti, che costituiscono, al di là dell'eterogeneità e del vecchio e nuovo che esse sottintendono⁵⁸, una smentita irreversibile a qualsiasi Tozzi della visceralità e dell'inconsapevolezza. In particolare, suggerendo altri dati e percorsi:

James. Consideriamo il pragmatista William James laddove le sue idee non sono certo assimilabili tout court al positivismo. L'ipotizzata conoscenza tozziana di un'opera come The Varieties of Religious Experience trova conferma in un libro appartenuto a Tozzi, in precedenza appartenuto allo stesso proprietario dell'opera janettiana Les Névroses: H. Höffding, Philosophes contemporains, traduit de l'allemand par A.

Tremesaygues, deuxième édition revue, Paris, Alcan, 1908. Le trattazioni monografiche in cui il volume si articola riguardano Wundt, Ardigò, Bradley, Taine, Renan, Fouillée, Renouvier, Boutroux, Maxwell, Mach, Hertz, Ostwald, Avenarius, Guyau, Nietzsche, Eucken e James. Citiamo dal capitolo jamesiano, il più consultato, rispettando le sottolineature che l'esemplare reca, quasi certamente dovute a Tozzi:

James met surtout en relief ce qui se meut sous le «seuil» de la conscience ou hors de sa «marge». Il lui paraît très difficile de tracer ici une limite déterminée et il rejette la psychologie atomiste [...]. En tout cas, les influences subliminales on ultramarginales se font continuellement valoir, et James est personellement porté à regarder ces influences comme les movens par lesquels un ordre supérieur des choses agit dans notre fond intime. Ces manifestations intimes seraient le mond le plus près de nous, notre vrai monde; nous n'appartiendrions pas aussi intimement au monde extérieur. James trouve ici un point où s'unissent la religion et la psychologie. [...] Si les pensées de sainte Thérèse contiennent quelque chose de précieux. peu importe qu'elle ait été ou n'ait été hystérique. Nous évaluons une force d'après qu'elle produit, et non d'après son origine. Dans l'évaluation, on ne saurait prendre pour base un système spéculatif ou théologique. Ici aussi il faut être empirique. Nous jugeons des phénomènes religieux par leurs fruits. [...] Des pensées qui, auparavant, à titre de possibilités idéales, étaient à la périphérie de l'âme, en sont maintenant devenues la propriété centrale. C'est comme si une énergie nouvelle s'était répandue dans l'individu, une énergie provenant de sources placées en dehors de sa conscience, et qu'il n'aurait pas été en état de déclancher directement par un effort conscient. Cette importance subordonnée du conscient e du volontaire (the hopeless inferiority of voluntary to instinctive action) par rapport à l'inconscient et à l'involontaire, est un trait caractéristique de toute religiosité. 59

Ribot. Al di là degli attacchi mossi al positivo Ribot in difesa dei «sentimenti religiosi» in Quel che manca all'intelligenza, l'interesse di Tozzi per questo autore non sembra essere decaduto o diminuito nel corso degli anni, se la data di edizione di un'opera che viene ad aggiungersi alla Psicologia dei sentimenti ci porta fino al 1919: Le malattie della memoria, traduzione di L. Tucci, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, s.d.; Le malattie della personalità, stesso traduttore, stesso editore, s.d.; La logica dei sentimenti, traduzione di S. Behr, stesso editore, s.d.; Les maladies de la volonté, trentième édition, Paris, Alcan, 1919.

Compayrè. Le consultazioni della «Revue philosophique» per quel che concerne il problema dell'adolescenza rivelano una puntuale continuazione. Attenzioni resistenti invitano lo scrittore all'acquisto in data 7 ottobre 1919 del volume di Gabriel Compayrè L'adolescence. Études de psychologie et de pédagogie, deuxième édition, Pàris, Alcan, 1910, opera che amplia ed arricchisce la discussione sulle ricerche in materia dell'evoluzionista Stanley Hall. Se per Compayré la storia dell'anima infantile ha gli attributi poetici di un idillio,

Sans doute cette dernière période, qui est l'âge de l'adolescence, n'est pas aussi féconde, aussi riche en événements, que celle des trois ou quatre premières années, où l'on voit se former et s'épanouir tous les éléments essentiels, tous les germes de l'intelligence et de la sensibilité. L'évolution mentale du premier âge peut paraître lente à qui la suit jour par jour: mais elle est en réalité des plus rapides, si l'on considère les résultats obtenus en si peu de temps. En quatre ans, la nature

et l'éducation ont tout commencé, tout ébauché dans l'enfant; l'avenir ne fera que continuer l'oeuvre déjà réalisée. 60

Freud. Al Freud citato da Ferrari in una nota alla traduzione italiana dei Principii di psicologia jamesiani, al Freud citato a più riprese da Ribot e da Janet, al Freud divulgato da Assagioli nel febbraio 1910 in un numero speciale della «Voce» con tutta probabilità conosciuto da Tozzi, fanno riscontro pagine firmate Sigmund Freud presenti nella biblioteca dello scrittore. La data di edizione del volume che le contiene risulta particolarmente alta per l'Italia, degna di interesse al di là dello specifico tozziano: L. Löwenfeld, Vita sessuale e malattie nervose, traduzione di L. Panichi riveduta e presentata da G. Mingazzini, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1911. Il testo di Löwenfeld compare peraltro, mediante Freud, nella bibliografia essenziale, di tipo orientativo, appositamente fornita al lettore della «Voce» da Assagioli in calce al suo pionieristico articolo: «FREUD (Sigmund) [...] - Meine Ausichten über die Rolle der Sexualität in der Ätiologie der Neurosen. In LÖWENFELD, Sexualleben und Nervenleiden, 4 Aufl., 1906. (Raccolto poi in FREUD, Samlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre, I, Leipzig und Wien, F. Deuticke, 1906)». Si tratta, per quel che concerne l'esemplare presente nella biblioteca tozziana, di una traduzione condotta sulla quarta edizione dell'opera, accresciuta rispetto alle precedenti, e dichiaratamente contenente «una breve esposizione della teoria di Freud, uscita dalla penna dell'autore stesso, sull'influenza della sessualità nell'etiologia delle neurosi». Datato in calce «Vienna, Giugno 1905», il resoconto Mie opinioni sulla parte della sessualità nella etiologia delle neurosi occupa, nel capitolo monograficamente intitolato a Freud, le pp. 226-234. L'excursus di Freud è singolarmente ampio e circostanziato: dalle esperienze mutuate da Breuer e con lui condivise che vedono nell'impiego del metodo ipnotico del ricordo uno strumento in grado di scoprire motivazioni e significati dei sintomi isterici, alla nascita della psicoanalisi. 1905: l'anno stesso dei Tre saggi sulla sessualità cui Freud peraltro rimanda.

> Là ho esposto - scrive Freud - come la disposizione sessuale del fanciullo sia differentemente variopinta, come si poteva aspettare, che essa meriti di essere detta «polimorfa perversa», e come da questa disposizione alla repulsione di certi componenti risulti il cosiddetto comportamento della funzione sessuale. lo potrei ristabilire un semplice concatenamento fra salute, perversione e neurosi con l'esame del carattere infantile della sessualità. La norma risultò nell'essere respinti alcuni stimoli parziali e componenti della disposizione infantile e dalla subordinazione degli altri rimanenti al primato delle zone genitali in servizio della funzione della moltiplicazione; le perversioni corrisponderebbero ai disturbi di questo risultato. prodotto dallo sviluppo predominante (a guida di coazione) di ognuno di questi stimoli parziali: la neurosi dipenderebbe da una repulsione estesissima dei desideri libidinosi. E poiché quasi tutti gli stimoli perversi della disposizione infantile sono dimostrabili come forze sintomatiche della neurosi, ma che in essa si trovano allo stato di repulsione, così io qualificai la neurosi come «la negativa» della perversione. Ritenni meritevole di considerazione il fatto che le mie concezioni sull'etiologia delle psiconeurosi, in tutte le loro vicende, non hanno per altro rinnegato o lasciato due punti di vista, la valutazione della «sessualità» e dell'«infantilismo».61

La discussione di Löwenfeld si avvale inoltre di ulteriori più brevi comunicazioni epistolari dell'autore, nonché di citazioni dirette dai *Tre saggi sulla sessualità* (qui, precisamente, *Tre dissertazioni sulla teoria sessuale*).

Bergson. Tra gli estimatori della psicoanalisi ai suoi primordi ci fu chi fu disposto a vedere in Freud colui che avrebbe realizzato il vaticinio di Henri Bergson per il secolo XX: l'investigazione, appunto, delle vie dell'inconscio. «L'inconscio non è temporale; quello che vi arriva vi si conserva indefinitamente, senza consumarsi» scriverà Marie Bonaparte; per Bergson, per la realtà della coscienza di Bergson, il tempo è durata, fluidità psichica che conserva il passato da cui proviene e insieme. continuamente, crea. La polemica di Bergson con la psicologia sperimentale positivista, con l'astrattezza e la rigidità concettuale della scienza, è netta. Le idee filosofiche di Bergson sembrano attrarre Tozzi nel momento stesso in cui la teoria intuizionistica, anche entro gli specifici territori dell'arte, si pone come alternativa a forme di conoscenza «economiche», pratiche, meccaniche, che tradiscono la molteplicità e la profondità della vita dell'io. Si ripensi in questa luce alla dichiarazione di poetica di Tozzi concernente i «misteriosi atti nostri» e i suoi affiliati narrativi più legittimi, modernamente antinaturalistici, epifanici e intermittenti, parificati e «distratti», interiorizzati e visionari, la si ripensi alla luce di questi testi recuperati: Matière et mémoire, cinquème édition, Paris, Alcan, 1908; Essai sur les données immédiates de la conscience, dixième édition, stesso editore, 1912; La filosofia dell'intuizione. Introduzione alla metafisica ed estratti di altre opere, a cura di G. Papini, Lanciano, Carabba, 1913; Il riso. Saggio sul significato del comico, a cura di A. Cervesato e C. Gallo, Bari, Laterza, 1916 (autografo, nell'occhiello, «Siena, 19 agosto 1916»); L'évolution créatrice, vingt et unième édition, Paris, Alcan, 1918. Una fonte solo presunta⁶² si articola nuovamente in dati: ed ecco. con sottolineature d'autore restituite, due brani agevolmente conjugabili con la poetica e l'opera di Tozzi, tratti rispettivamente dall'Essai sur les données immédiates de la conscience e dalla Introduzione alla metafisica:

Le tort de l'associationisme est d'avoir éliminé d'abord l'élément qualitatif de l'act à accomplir, pour n'en conserver que ce qu'il a de géométrique et d'impersonnel: a l'idée de cet acte, ainsi décolorée, il a fallu associer alors quelque différence spécifique, pour la distinguer de beaucoup d'autres. Mais cette association est l'oeuvre du philosophe associationiste qui étudie mon esprit bien plutôt que de mon esprit lui-même. / Je respire l'odeur d'une rose, et aussitôt des souvenirs confus d'enfance me reviennent à la mémoire. A vrai dire, ces souvenirs n'ont point d'été evoqués par le parfum de la rose: je les respire dans l'odeur même; elle est tout cela pour moi.

Eppure non c'è stato d'animo, per quanto semplice sia, che non cambi ogni istante, poiché non c'è coscienza senza memoria, non c'è continuazione di uno stato presente senza l'aggiunta, al sentimento presente, del ricordo dei momenti passati. In ciò consiste la durata. La durata interna è la vita continua di una memoria che prolunga il passato nel presente, sia che il presente racchiuda distintamente l'immagine senza cessa più grande del passato, sia piuttosto che testimoni, nel suo continuo cambiamento di qualità, del carico sempre più pesante che ci si trascina dietro invecchiando. Senza questa sopravvivenza del passato nel presente non ci sarebbe durata ma soltanto istantaneità.⁶³

Commenta David nella nuova edizione del suo storico *La psicoanalisi nella cultura italiana*, prendendo atto di queste acquisizioni documentarie concernenti Janet, Ribot, Bergson, James, Compayré, «e finalmente Freud»: «Un Freud tradotto in italiano, che non avevo saputo schedare e Carotenuto citava, stava in L. Löwenfeld, *Vita sessuale e malattie nervose* [...], e cioè nel primo articolo di Freud pubblicato in lingua italiana. Il Tozzi "autodidatta", "primitivo", sapeva usare rigagnoli segreti per le sue seti e sorbirvi gocce più inebrianti che i pigri eterodidatti suoi contemporanei» ⁶⁴.

Anima e psiche

All'interesse psicologico che nel triestino, mitteleuropeo e borghese Italo Svevo culmina, preparato e personalizzato dal concorso di molteplici conoscenze filosofico-scientifiche, nell'incontro con Freud e la psicoanalisi, fa dunque riscontro nel senese, toscanamente provinciale e arcaicamente agrario Tozzi la presenza di una cultura accreditante che svaria dall'associazionismo di William James all'intuizionismo di Bergson, dalle consultazioni della «Revue philosophique» alla conoscenza di Pierre Janet, fino ad un individuato compendio d'autore dei *Tre saggi sulla sessualità*. «Lo stesso pre-freudismo di Tozzi - come afferma Baldacci - si rivela ormai in un'accezione del tutto particolare: non come quello di un prodigioso divinatore, ma di uno che è dentro (da visitatore, da scrittore s'intende) al discorso che pre-

parava l'avvento di Freud e al quale Freud già prendeva parte»65.

Anche il primitivismo tozziano si riconferma primitivismo in accezione culturale. «La scrittura di Tozzi - lo precisa benissimo ancora Baldacci in uno dei saggi di Tozzi moderno - è primitiva sulla traccia di quegli antichi scrittori senesi che egli antologizzò nel '13 [...]. Ma avere a modello Santa Caterina o San Bernardino non significava per lui fare dell'estetismo dannunziano, adeguarsi al gusto del ferro battuto. Il suo primitivismo è in linea con la necessità di abolire la psicologia di coscienza della narrativa alla Paul Bourget, per introdurvi l'altra psicologia, quella del profondo» (6). Non a caso, proprio studiando la prosa di San Bernardino Tozzi scriverà nel 1918: «Vi è in noi, sempre, un mondo destinato al silenzio; ed è forse, il migliore e più significativo. Le scuole letterarie hanno proibito di adoperare certi spunti emozionali, perché quando stiamo con la penna in mano sembra che essi si disfacciano come i sogni, tanto appartengono con profondità indicibile e con significato enorme, agli elementi meno equivoci che si rivelano alla nostra coscienza. Noi abbiamo dato alla nostra psicologia intima un senso convenzionale che si muta dinanzi alla realtà» (San Bernardino da Siena).

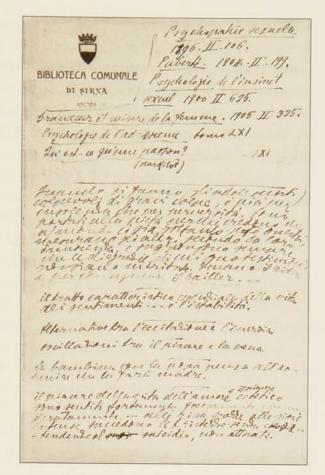
La conoscenza cui Tozzi e la sua scrittura si affidano partecipa dunque fin dagli inizi, con i suoi bagagli di intuizione e di certificabili notizie, alle ipotesi noetiche avanzate dalla civiltà moderna: a quelle, principalmente, insoddisfatte degli esiti del razionalismo, schierate dalla parte dei sentimenti e degli istinti e comunque interessate al rilevamento di una loro ineludibile presenza. Anima e psiche finiscono per Tozzi con il confondersi. Questo avviene esemplarmente in William James, il magnificato autore degli *Ideali della vita*, il consultatissimo autore dell'«altra Bibbia» cui si allude in *Novale*, nel quale la comunicazione tra Dio e l'uomo è filtrata dal

subcosciente. Così, in particolare, la religiosità di Adele sarà una jamesiana religiosità morbid-minded. Dalla presunta e oggi documentata conoscenza di The Varieties of Religious Experience deriva preliminarmente allo scrittore la convinzione che «l'equilibrio mentale è per se stesso inadeguato come dottrina filosofica perché i mali che esso si rifiuta di riconoscere, sono una parte genuina della realtà; e, dopo tutto, essi possono essere la chiave migliore al significato dell'esistenza, e, probabilmente, la sola cosa che ci può aprire gli occhi sugli abissi più profondi della verità» 67.

La cattiveria del mondo che in Adele si specificherà nella sopraffazione dell'uomo sulla bestia e della bestia sull'altra bestia è la stessa, connaturata alla vita. che fa vedere a James «nei nostri giardini il gatto infernale [che] scherza col sorcio palpitante, e stringe fra le mascelle ancor caldo l'uccellino che distende miseramente le ali». E non si leggono in James, e proprio nel James delle Varie forme della coscienza religiosa frequentato da Tozzi fin dal 1904, queste confessioni? «Certo. io pensavo, io sono abbandonato da Dio [...] ed ero dolente che Dio mi avesse creato Uomo. Gli animali, io benedicevo la loro condizione, poiché essi non posseggono una natura peccatrice, essi non sono invisi a Dio nella sua ira, non sono predestinati alle fiamme infernali dopo la morte. [...] Io benedicevo ora la condizione del cane e del rospo»⁶⁸. Il lettore di Tozzi pensa immediatamente al cane Toppa di Con gli occhi chiusi, alla strage dei rospi di una delle pagine più strepitose e crudeli di Bestie: riflette secondariamente, quel lettore, sulla capacità di Tozzi di selezionare e riconvertire in termini personali e problematizzati, il più delle volte aperti a contestative risoluzioni in chiave negativa del messaggio, le complessive fiducie del pragmatismo di James, né più né meno di quanto avviene, per attraversamenti critici deliberatamente risoluti, con gli entusiasmi del trascendentalismo americano di Emerson (l'autore di Nature conosciuto sui Saggi e su altri testi, che in Arte afferma: «Che è l'uomo, se non il più bel successo della natura nella esplicazione di se stessa?») o con l'ottimistica, energica poesia «dal nuovo mondo» di Walt Whitman⁶⁹.

«Santa Caterina - sostiene Tozzi nell'introdurre la sua antologia in chiave psicologica Le cose più belle - ci sbarazza di tutto ciò che ci impedisce di giungere al nostro io più profondo. E siccome a lei era aperta e manifesta ogni anima, ella poteva scrivere le sue lettere con la certezza di essere su la verità»⁷⁰. Eppure è ancora Tozzi a dichiarare altrove: «Si può non credere in Dio, ma la creazione morale di Santa Caterina resterebbe la stessa»⁷¹; eppure è ancora Tozzi, da scrittore impossibilitato a certezze e mimesi di modelli compulsati, a rispondere all'infiammato, apostolico volontarismo di Santa Caterina (un tutt'uno immaginoso con il «capo spinato di Cristo crocifisso» cui la volontà, «crociando» il proprio, si conforma) con assertive definizioni da trattato scientifico: «Noi siamo sottoposti alla volontà incosciente» (Il mio egoismo). D'altra parte, pur fiducioso nel «nero schermo delle palpebre» di autorizzazione jamesiana (e magari, insieme, nello sguardo interiore del De imitatione Christi, un testo che lo scrittore senese cita, e che il laicismo dell'ebraico Svevo riduce invece ad elemento di gustosa polemica familiare)⁷². Tozzi non potrà mai dire con l'evangelista che «la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta» (Gv. 1.2); piuttosto, espressivamente bilanciandosi tra William James e la Bibbia, registro laico e registro religioso: «Io non so quel che porto dentro di me. Di quassù non posso scorgere i riflessi che avvengono dentro il profondissimo pozzo dell'anima. Non so se abbia dentro di me una buca di scorpioni o un nido di usignoli. E la mano ignota del destino ora mi avvicina ai bisbigli ed un'altra volta alle code paurose. / Soltanto l'acqua di tale pozzo ne potrebbe parlare» (Io non so quel che porto, in Barche capovolte).

Così in Adele il giardino di James e quello di Leopardi (la souffrance richiamata da Baldacci e già da Borgese), il giardino dannunziano-simbolista e il giardino dell'anima mistico-cateriniano-teresiano convergono all'insegna del pessimismo; e quell'ampliato, irresistibile e ineludibile giardino dei supplizi è contemporaneamente il sogno nostalgico dell'Eden, l'alfa prima dell'omega, l'incubo di un podere alle porte di Siena e una metafora del mondo. Il più notevole acquisto conoscitivo che ne deriva - e il contributo delle letture leopardiane porta il suo sapore, la nota permanente di un tragicismo integrale⁷³, a sfondo antiumanistico e in questo potenzialmente solidarizzante - è che tutto l'universo, e non soltanto un superuomo fallito o un'isterica in preda ad ossessioni e turbamenti. abitano tra quegli ambigui confini. È Tozzi



F. Tozzi, Appunti autografi e indicazioni bibliografiche conservati nei *Principi di* psicologia di W. James. Archivio Federigo Tozzi - Castagneto, Siena. (vedi scheda n. 45)

e non altri a scrivere (di nuovo in *Barche capovolte*, e cioè intorno al 1910): «Queste colpe, come pendii dell'anima, sono inevitabili. Nessuno c'è che non senta, sotto il velame del proprio passato, una cosa che si muove ancora verso sé» (*Il rimorso*); oppure: «La nostra coscienza è il resultato di comparazioni, che avvengono a nostra insaputa» (*Contentezza di sé*).

Prima e dopo la Storia

L'anelito religioso di Tozzi, fortissimo al punto di sovrapporre e far interagire di continuo nel suo immaginario padre e Padre, si trasforma nella sua pagina narrativa - grazie alla cultura e alle sue interazioni, e al di là di ogni professata riconciliazione fideistico-cattolica o messaggio ideologico aggiunto, fuori e dentro quei confini - in invocazione frustrata, in sconsolato «laicismo da privazione»⁷⁴.

Dicevamo del testo di Löwenfeld, della sua datazione singolarmente alta per l'Italia: 1911. Proprio in quell'anno, o forse prima, tra sensibilità metaforica simbolista, istanze mistico-religiose e volontà scientificamente nutrita di analisi interiore, la scrittura di Tozzi perviene in *Barche capovolte* a individuazioni del genere:

«Chi detta le parole dell'anima? / Ormai, bisognerebbe riconoscere che la conscienza non è una forza attiva. È un effetto; e se anche può assomigliarsi ad un occhio enorme, non oltrepassa la funzione del vedere. / La conscienza può scorgere un candore nella nostra anima o molte macchie; ma è impotente. Essa, per mantenersi intatta, non può non ingerirsi intimamente nelle resipiscenze e negli altri movimenti determinati da cause ignote» (La conscienza); «E queste vie sono aperte al nostro passato. L'uomo vive sempre una buona parte di sé stesso, cioè di quel che si è accumulato nell'anima. / Tutte le sensazioni posteriori hanno da combinarsi con le stratificazioni di quelle che sono anteriori. E quando la nuova sensazione è riuscita a percorrere tutta quella superficie, come certi insetti che vivono dentro le foglie, empiendoli di arabeschi interni, allora noi siamo contenti» (Le vie). Fino ad affermazioni da affabile pedagogia jamesiana del tipo: «Il sonno è necessario all'anima. Ma non crediamo che essa se ne stia inerte. Basterebbero i sogni a provare che qualcosa avviene in essa» (Il sonno); o a fulminanti verità senza scampo, come già in Paolo, nel 1908: «La sincerità migliore è incosciente».

Le osservazioni a suo tempo avanzate da Debenedetti per Con gli occhi chiusi continuano a valere e si rafforzano: «Il naturalismo - scriveva Debenedetti nel 1963 - guardava i moti della psicologia senz'anima, come qualcuno l'ha definita, tutta spiegata e spiegabile nel suo versante diurno. Il nuovo romanzo, indovinato e subito attuato da Tozzi, guarda la psicologia da un versante notturno, in una zona che non rilascia spiegazioni mondane, non ammette i problemi che si possono risolvere con riga e compasso, la zona che più esattamente si chiama psiche» 75. È, per appressamenti rabdomantici e piattaforme indiziarie culturalmente maturate, la scoperta dell'inconscio: è l'avvio al linguaggio dei simboli che la pagina di uno scrittore tutt'altro che naif e munito semmai anche di una rabdomanzia della lettura porta con decisione alla ribalta, ripercorrendo autonomamente il passaggio storico della psicopatologia che dallo studio della psiche dei bollati dalla malattia giunge alle scardinanti certezze della presunta normalità. Ecco, nel quadro sufficientemente normalizzato e allargato di Con gli occhi chiusi, quali indici di modernità segnalati dalla critica più accorta ma oggi reinterpretabili in un'ottica «dalla parte dello scrittore», l'essere-parere di Pietro e l'essere-parere-sognare di Ghisola; ecco, episodi rigorosamente livellati e scandalosamente antisentimentali, la morte di un animale (un cane castrato) e quella della madre del protagonista. Borgese stesso del resto, pur celebrando erroneamente in Tre croci il capolavoro di Tozzi, dimostrava di aver capito del suo autore molte cose, allorché si era espresso su Con gli occhi chiusi nei termini di «perizia del subcosciente» e finanche di «scavo, ottenuto con una precisione infallibile nel duro terreno della realtà interna ed esterna»: sottolineando appieno, quale risultato di questa introspettiva «discesa da palombaro», le parificazioni di trattamento che dicevamo, se «le intime certezze che l'autore narra di sé adolescente non sono né più né meno solidamente disegnate - secondo Tempo di edificare - di quelle ch'egli attribuisce al padre, alla madre, al passante e perfino al vecchio cane Toppa»⁷⁶.

«Fine delle consolazioni e fine della centralità dell'uomo nel mondo e nell'universo», come ha scritto Ottavio Cecchi⁷⁷. In una delle sue bellissime novelle psicologicamente sensibili, *Il crocifisso* («sentivo - vi si legge - che per parlare a quella

giovane dovevo assolutamente dimenticare non solo la mia coscienza, ma anche ogni cosa della mia memoria»), Tozzi rappresenterà visionariamente il mondo a livello di creazione imperfetta, misteriosamente e mostruosamente interrotta, popolata da espressionistici, ciechi e informi «abbozzi d'Adamo». Combinando Schopenhauer, Darwin e Malthus, Marx e Freud, la condanna autodistruttiva dell'«animale uomo» apparirà a Svevo autore della *Coscienza di Zeno* del tutto inevitabile, sino a preconizzare, a suggello del suo «romanzo interrogativo» più impegnativo e sorprendente, la catastrofe azzerante e pacificante dell'intera umanità, la fine della Storia: «Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e malattie».

Scritture del profondo, doni e conquiste di formidabili autori della modernità, di classici del Novecento. In principio, come dicevamo, era Debenedetti; ma le conclusioni del discorso, ineccepibili, spettano senz'altro a Baldacci: «Insieme con Svevo e con Pirandello, Tozzi è un moderno perché ha rinunciato a capire come stanno le cose, perché ha rinunciato al diritto di giudizio e di condanna, perché ha limitato al massimo il proprio ruolo e si è imposto di non evadere dalla mera rappresentazione». E ancora, sotto il segno di limiti accolti che diventano punti di forza, vantaggi di un esercizio ottimamente svolto, esistenzialmente efficiente e così comunicabile ad altri: «Svevo, o meglio Zeno, quando per seguire il suo manuale si prova ad esplorare il passato abbandonandosi al dormiveglia, non riesce a riconoscersi nell'immagine emersa di un neonato in fasce; si limita bensì a dire, in chiave filosofica e fisiologica, tra Schopenhauer e il positivismo, che anche quel fantolino, come tutti gli altri, va investigando il suo "piccolo organismo alla ricerca del piacere", cioè di quelle "scoperte deliziose" che lo "avvieranno al dolore e alla malattia". Sempre doppia e contraddittoria la vita, vissuta o scritta che sia, o magari solo immaginata»⁷⁸.

Marco Marchi

NOTE

- ¹ Cfr. «Solaria», rispettivamente a. IV, n. 3-4, marzo-aprile 1929, e a. V, n. 5-6, maggio-giugno 1930.
- ² Cfr. G. Debenedetti, *Il romanzo del Novecento*, Milano, Garzanti, 1971.
- Si allude al celebre saggio dal titolo Con gli occhi chiusi apparso in «Aut-Aut», n. 78, novembre 1963, poi in Il personaggio-uomo, Milano, Il Saggiatore, 1970, pp. 83-103.
- G. Debenedetti, Il romanzo del Novecento, cit., pp. 514-515. Così per la citazioni immediatamente successive, pp. 516-517.
- ⁵ Cfr. il mio *Vita scritta di Italo Svevo*, Firenze, Le Lettere, 1998, p. 8. L'affermazione di Svevo circa l'avere idealmente scritto un unico romanzo è desunta da una lettera a Enrico Rocca dell'aprile 1927.
- G. Debenedetti, Il romanzo del Novecento, cit., p. 464.
- Cfr. la pubblicazione di accompagnamento alla mostra «Caro Signor Schmitz...», «My dear Mr. Joyce...». Un'amicizia tra le righe, Trieste, Museo Sveviano 16 giugno-9 gennaio 2000, 1999, specialmente A. Sirugo, Joyce critico di Svevo, Svevo critico di Joyce, pp. 67-79 (contributi di

- B. Moloney, R.S. Crivelli, ancora A. Sirugo, I. Battino). Cfr. anche I. Svevo, «Faccio meglio di restare nell'ombra». Il carteggio inedito con Ferrieri seguito dall'edizione critica della conferenza su Joyce, a cura di G. Palmieri, Lecce, Piero Manni, 1995, e E. Guagnini, Svevo e Joyce, in «Italienische Studien», n. 16, 1995, pp. 93-108.
- Cfr. rispettivamente F. Tozzi, [Confidenze degli autori. Federigo Tozzi], in Pagine critiche, a cura di G. Bertoncini, Pisa, ETS, 1993, pp. 318., e I. Svevo, Profilo autobiografico, in Racconti, Saggi, Pagine sparse, a cura di B. Maier, Milano, Dall'Oglio, 1968, pp. 797-810 (cfr. adesso anche Italo Svevo scrittore. Italo Svevo nella sua nobile vita, a cura di P. Briganti, Parma, Zara, 1985).
- Sul tema della vecchiaia in Svevo restano insuperate le pagine di C. Magris, La vecchiaia e la scrittura selvaggia, in L'anello di Clarisse, Torino, Einaudi, 1984.
- G. Contini, introduzione a I. Svevo, La coscienza di Zeno, Milano, Arnoldo Mondadori Scuola, 1999, p. XVIII. Tra i numerosi contributi sveviani di Gabriella Contini si ricordino almeno Il quarto romanzo di Svevo, Torino, Einaudi, 1980, e Il romanzo inevitabile. Temi e tecniche narrative nella «Coscienza di Zeno», Milano, Mondadori, 1984.
- ¹¹ Cfr. L. Novati, Fuori della penna non c'è salvezza, in «Millelibri», n. 54, 1992, pp. 75-79.
- ¹² Cfr. A. Battistini, Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 183-184.
- L'espressione rinvia a un articolo di A. Robbe-Grillet su La conscience de Zeno, in «La Nouvelle Revue Française», 1 juillet 1954, pp. 138-141.
- ¹⁴ G. Contini, introduzione a I. Svevo, La coscienza di Zeno, cit., pp. XVI-XVII.
- Cfr. E. Ghidetti, Italo Svevo. La coscienza di un borghese triestino, Roma, Editori Riuniti, 1992, pp. 237-238 (I ediz. 1980).
- Cfr. il saggio di F. Airoldi Namer, Le personnage du savant et le savoir scientifique dans le théâtre d'Italo Svevo, in «Revue des Études Italiennes», n.s., n. 1-4, 1991, pp. 71-87.
- Cfr. G. Palmieri, Schmitz, Svevo, Zeno. Storia di due «biblioteche», Milano, Bompiani, 1994, p. 39.
- P.P. Pasolini, Fëdor Dostoevskij, «Delitto e castigo», in Descrizioni di descrizioni, Torino, Einaudi, p. 250.
- Cfr. a questo proposito I. Svevo, Soggiorno londinese, in Racconti, Saggi, Pagine sparse, cit., pp. 685-698.
- E. Ghidetti, Italo Svevo. La coscienza di un borghese triestino, cit., pp. 236-237.
- G. Palmieri, Schmitz, Svevo, Zeno. Storia di due «biblioteche», cit., p. 34. Così per la citazione immediatamente successiva, pp. 32-33. La «biblioteca» freudiana di Svevo ante 1923 così per Palmieri si articola: «Sigmund Freud, Josef Breuer, Studien über Hysterie, Leipzig-Wien 1895; Sigmund Freud, Die Traumdeutung, Leipzig-Wien 1900 (ma 1899), rist. con aggiunte sino al 1925; Id., Über den Traum, Wiesbaden 1901, 1911² Id., Der Witz und seine Beziehung zum Unbewussten, Leipzig-Wien 1905; Id., Der Wahn und die Träume in Wilhelm Jensen «Gradiva», Leipzig-Wien 1907; Id., Sulla psicoanalisi (1910); trad. it. di M., Levi Bianchini, Nocera Superiore 1915; Id., Die Fehlleistungen, Leipzig-Wien 1916; Id., Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse, Leipzig-Wien 1917; trad. it. di Edoardo Weiss, Idelson, Napoli 1922, 2 voll.; Id., Eine Kindheitserinnerung des Leonardo da Vinci, Leipzig-Wien 1920» (p. 72-73).
- ²² Cfr. rispettivamente ivi, pp. 13-20, e E. Chidetti, Italo Svevo. La coscienza di un borghese triestino, cit., pp. 245-246.
- Cfr. la serrata disamina fattane da M. Lavagetto in L'impiegato Schmitz e altri saggi su Svevo, Torino, Einaudi, 1975. Sull'incidenza e le ambiguità del rapporto intrattenuto da Svevo con

la psicoanalisi cfr. anche, oltre agli studi che avremo modo di richiamare in seguito, qui e nelle schede, E. Saccone, Commento a Zeno. Saggio sul testo di Svevo, Bologna, Il Mulino, 1973; C. Musatti, Svevo e la psicanalisi, in «Belfagor», a. XXIX, n. 2, marzo 1974, poi in Riflessioni sul pensiero psicanalitico, Torino, Boringhieri, 1976, pp. 41-53; C. Fonda, Svevo e Freud, Ravenna, Longo, 1979; M. Fusco, Italo Svevo, Palermo, Sellerio, 1984. Ulteriori indicazioni sono desumibili dalla sezione bibliografica Psicologia e psicoanalisi del «Meridiano» I. Svevo, Romanzi, a cura di P. Sarzana, introduzione di F. Gavazzeni, Milano, Mondadori, 1985, pp. 1217-1218, da M. David, La psicoanalisi nella cultura italiana, terza edizione riveduta e ampliata, Torino, Bollati Boringhieri, 1990. Cfr. anche le bibliografie che corredano le sillogi I. Svevo, Romanzi, rispettivamente a cura di M. Lavagetto, con la collaborazione di F. Amigoni, N. Palmieri e A. Stara, Einaudi-Gallimard, 1993, e a cura di G. Joli, Torino, UTET, 1993.

- ²⁴ M. David, La psicoanalisi nella cultura italiana, cit., p. 394.
- Cfr. ivi, p. 395. Analoghe diffidenze compaiono nella storia della critica tozziana: basti pensare alla celebre chiosa di Alfredo Gargiulo a una prosa di Bestie («E che significa?»), in Federigo Tozzi, in «L'Italia letteraria», 13 luglio 1930, poi in Letteratura italiana del Novecento, Firenze, Le Monnier, 1940, pp. 81-88.
- E. Vittorini, Letteratura di psicoanalisi, Svevo, «Marcel» e Zeno, in «La Stampa», 27 settembre 1929, citato in M. David, La psicoanalisi nella cultura italiana, cit., p. 396.
- Si pensi ai contributi monografici di A. Leone de Castris, Italo Svevo, Pisa, Nistri-Lischi, 1959, G. Luti, Italo Svevo e altri studi sulla letteratura italiana del primo Novecento, Milano, Lerici, 1961, e B. Maier, La personalità e l'opera di Italo Svevo, Milano, Mursia, 1961. Cronologicamente parallelo l'intervento specifico di G. Cattaneo, Svevo e la psicoanalisi, apparso in «Belfagor», a. XIV, n. 4, 1959.
- M. David, La psicoanalisi nella cultura italiana, cit., p. 402.
- A. Moravia, intervista a cura di M. Vallora, in «Nuovi Argomenti», n. 23, luglio-settembre 1987, p. 41.
- M. Lavagetto, Correzioni su Zeno, in Italo Svevo oggi, Atti del Convegno, Firenze 3-4 febbraio 1979, a cura di M. Marchi, Firenze, Nuovedizioni Enrico Vallecchi, 1980, p. 146.
- 31 Cfr. la lettera di Svevo a Marie Anne Comnène del 19 agosto 1928.
- L. Svevo Fonda Savio, in *Iconografia sveviana*. Scritti, parole e immagini della vita privata di Italo Svevo, a cura di L. Svevo Fonda Savio e B. Maier, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1981, p. 118. Dichiarazioni di tenore analogo (e analogamente scagionanti la madre Livia) si ritrovano nel *Ricordo del padre* che compare in *Italo Svevo oggi*, cit., pp. 24-31.
- G. Luti, L'ora di Mefistofele. Studi sveviani vecchi e nuovi, Firenze, La Nuova Italia, 1990, pp. 4 e sgg.
- L. Baldacci, Svevo, la vita fatta romanzo, in «Corriere della Sera», 4 luglio 1998, ora in Novecento passato remoto. Pagine di critica militante, Milano, Rizzoli, 2000, p. 194.
- Cfr., per il recuperato testo della prima redazione dell'opera e la sua stratigrafica elaborazione, l'apparato ad essa dedicato nel «Meridiano» di F. Tozzi, Opere. Romanzi, Prose, Novelle, Saggi, a cura di M. Marchi, introduzione di G. Luti, Milano, Mondadori, 1987, pp. 1347-1360, nonché il mio saggio Storia dei «Ricordi», in Federigo Tozzi. Ipotesi e documenti, Genova, Marietti, 1993, pp. 109-129. Cfr adesso l'edizione critica F. Tozzi, Ricordi di un giovane impiegato, a cura di R. Castellana, presentazione di L. Luperini, postfazione di F. Petroni, Fiesole, Cadmo, 1999.
- ³⁶ L'opera è stata di recente inclusa da Gino Ruozzi in Scrittori italiani di aforismi , vol. II, Il Novecento, Milano, Mondadori, 1997.
- M. David, Tozzi en France, in «Novecento-Cahiers du CERCIC», n. 4, 1985, p. 10.

- L. Baldacci, *Tozzi moderno*, Torino, Einaudi, 1993, p. 97. Cfr. anche G. Luti, *La letteratura italiana del Novecento*, Roma, Editori Riuniti, 1998, pp. 65-66, laddove si afferma che «lo scrittore senese non procedeva a tastoni, ma si abbeverava a fonti scientifiche ben precise, a quelle stesse fonti e a quella stessa cultura che avevano ispirato l'inventore della psicoanalisi (in particolare gli studi sulle nevrosi dello Janet)»; e G. Nicoletti, introduzione a F. Tozzi, *Tre croci*, Milano, Garzanti, 1991, pp.XVI-IX..
- 39 L. Baldacci, Tozzi moderno, cit., p. 41.
- R. Luperini, introduzione a F. Tozzi, Giovani e altre novelle, Milano, Rizzoli, 1994, pp. 59-60. Rischi di «determinismo "clinico"» si precisano qui riferendosi a E. Gioanola, Gli occhi chiusi di Federigo Tozzi, in Psicanalisi, ermeneutica e letteratura, Milano, Mursia, 1991 (già in «Otto/Novecento, n. 1, gennaio-febbraio 1980, pp. 31-65).. Di Gioanola cfr. anche la lettura sveviana in chiave freudo-kleiniana Un killer dolcissimo. Indagine psicanalitica sull'opera di Italo Svevo, Genova, Il Melangolo, 1979.
- Si veda il paragrafo Un'ipotesi di fondamento scientifico per la prosa di Tozzi: W. James, in A. Rossi, Modelli di scrittura di un romanzo tozziano. «Il podere», Padova, Liviana, 1972, pp. 32-46, dove il critico individua, pur limitando i raffronti testuali agli Ideali della vita, una perfetta caratterizzazione di Remigio Selmi, personaggio peraltro ricondotto a una tipologia di "inetti" inaugurata dall'Alfonso Nitti di Svevo: «Certi malinconici, al contrario, ci mostrano l'esempio del tipo opposto, iper-inibito. Le menti loro sono come contratte in un'emozione immobile, di paura o di disperazione, le loro idee sono ridotte ad un sol pensiero, quello che per essi la vita è impossibile. Così essi ci mostrano una condizione perfetta di "abulia" o incapacità di volere e di agire. Essi non possono né mutare posizione, né parlare, né eseguire il comando più semplice». Vi si commenta fra l'altro: «Evidentemente l'auctoritas di James sulle associazioni delle idee, sulle analogie mai tentate "lungo tutta la storia dell'umano pensiero". non è sufficiente a cancellare le gravi accuse avanzate da Gargiulo sul velleitario "profondismo" di Tozzi e della scuola che in quegli anni sembrava rifarsi a quel paradigma» (p. 39). È curioso notare, ancora sulla scia di Rossi, p. 169, che recensendo Renzo Maun, avvocato di Adriano Grego, Montale per suo conto vi riscontrava una combinazione di modelli Svevo-Borgese: «Ricorda il secondo quando riesce composito, criticistico, calcolato; fa pensare al triestino dov'è più diretto, primitivo e si risolve tutto nell'efficacia della rappresentazione (in «Pegaso», a. III, n. 2, 1931, pp. 250-251). Oltre che a Rossi e a chi scrive, letture di testi di Tozzi in un'accolta chiave jamesiana e più generalmente scientifico-psicologica si devono a L. Baldacci, R. Luperini, R. Dedola, L. Melosi, G. Bertoncini, M. Martini, P. Ureni, D. Garofano, D. Mugnai (cfr. le schede di questo catalogo). Si veda infine, in questo senso, la pur discutibile ed «enciclopedica» Lettura antropologica della narrativa di Federigo Tozzi di Maryse Jeuland-Meynaud, Roma, Bulzoni, 1991, soprattutto al capitolo La vita dei sentimenti, pp. 250-254.
- ⁴² Cfr. Federigo Tozzi. Mostra di documenti, a cura di M. Marchi, con la collaborazione di G. Tozzi, Firenze, Palazzo Strozzi 14 aprile-12 maggio 1984, Cataloghi del Vieusseux, n. 22, scheda 22, pp. 32-33.
- Rispettivamente: G. Dumas, rec. a R. von Krafft-Ebing, Psychopathia sexualis, in «Revue philosophique», n. 7, juillet 1896, pp. 106-107; S. Jankélévitch, rec. a P.N.V. Viasemski, Ismenia organisma v periode sformirovania (Des modifications de l'organisme pendant la formation), n. 8, août 1904, pp. 199-200; J. De Fursac, in Travaux récent sur les sensations internes, su J. Roux, Psychologie de l'instinct sexuel, n. 12, décembre 1900, pp. 638-642; P. Rousseau, rec. a J.-P. Nayrac, Grandeur et misère de la femme. Étude de psychologie normale et pathologique de la femme dans la société, n. 9, septembre 1905, pp. 325-326; G. Compayré, Psychologie de l'adolescence, n. 4, avril 1906, pp. 345-377; Th. Ribot, Qu'est-ce qu'une passion?, n. 5, mai 1906, pp. 472-497. Per altre consultazioni della «Revue philosophique» risalenti al periodo aprile-agosto 1911 (documentate sulla base di rinvenuti «Registri dei libri dati in prestito»), cfr. L. Anderson, Tozzi's Readings, 1901-1918, in «MLN», vol. 105, n. 1, January 1990, pp. 119-137, e complessivamente, con significativi arretramenti di consultazione al

1903 accertati sulla base dei «Registri dei lettori in sede», P. Ureni, Tozzi e la «Revue philosophique», in Il rabdomante consapevole. Ricerche su Tozzi, a cura di M. Marchi, Firenze, Le Lettere, 2000, pp. 217-244 (con saggi di O. Bianchini, L. Campigli, D. Garofano, B. Livi, M. Martini, D. Mugnai, A. Zavanella). L'Ureni scopre tra l'altro, attraverso questo ampliato canale informativo, contatti di Tozzi con il «pirandelliano» Alfred Binet (soprattutto, coniugabile con la ricerca letteraria tozziana, La pensée sans images, in «Revue philosophique», février 1903, pp. 138 e sgg.). La prima segnalazione dei registri di lettura (ma non di quelli di prestito) si deve al biografo P. Cesarini, in Tutti gli anni di Tozzi, Montepulciano, Editori del Grifo, 1982. Per una caratterizzazione della «Revue philosophique» all'insegna dell'intersezione tra ricerca filosofica e psychologie nouvelle e di una programmatica apertura a tutte le scuole, cfr. M. Meletti Bertolini, Il pensiero e la memoria, Milano, Franco Angeli, 1991, pp. 11-27.

- La teoria emozionale risponde: L'idea fissa, ossessiva, è il risultato logico di una predisposizione affettiva, normale o morbosa, che è sempre il fenomeno originario, la causa di cui l'idea fissa è l'effetto. L'origine è nella vita dei sentimenti e nei disturbi fisici che l'accompagnano, come l'angoscia. Questa tesi sembra attualmente quella condivisa dai più (Pitres e Régis, Féré, Ségas, Freud, P. Janet, ecc.).
- Th. Ribot, La psicologia dei sentimenti, traduzione italiana di F.M.C., Sandron, Milano-Palermo-Napoli, [1910], p. 222.
- ⁺⁶ *Ivi*, rispettivamente pp. 179 e 260.
- 47 Ivi, p. 252.
- ⁴⁸ Cfr. Federigo Tozzi. Mostra di documenti, cit., scheda 51, pp. 47-48. La cartolina postale è del 20 novembre 1911 (d.t.p.).
- W. James, Principii di psicologia, traduzione italiana con aggiunte e note del Dr. G.C. Ferrari diretta e riveduta dal Prof. A. Tamburini, Milano, Società Editrice Libraria, 1905², p. 266. Così per la citazioni immediatamente successive, rispettivamente pp. 262 e 462. Sul complessivo tema jamesiano in Tozzi cfr. il recente M. Martini, Tozzi e James. Letteratura e psicologia, presentazione di G. Luti, introduzione di M. Marchi, Firenze, Olschki, 1999.
- P. Janet, Les Névroses, Paris, Flammarion, 1909, p. 344. L'isteria scrive Janet è in primo luogo una malattia della personalità che determina la scomposizione delle idee e delle funzioni, la cui riunione costituisce la coscienza individuale. È peraltro un'idea alla quale erano giunti, sulla scorta dei miei lavori, moltissimi autori quando affermavano, come Breuer e Freud: "La predisposizione alla dissociazione della coscienza e, nel contempo, alla formazione di stati di coscienza ipnoidi costituisce il fenomeno principale della nevrosi".
- ⁵¹ C.G. Jung, Sull'archetipo, con particolare riguardo al concetto di Anima, in Gli archetipi e l'inconscio collettivo, traduzione di L. Baruffi, in Opere, vol. IX, tomo I, Torino, Boringhieri, 1980, p. 58.
- P. Amerio, Teorie di psicologia sociale, Bologna, Il Mulino, 1982, p. 72. Sull'evoluzione del pensiero freudiano riguardo ai fenomeni isterici cfr. O. Andersson, Studi sulla preistoria della psicoanalisi, traduzione di L. Baldaccini, Napoli, Liguori, 1984.
- ⁵³ Cfr. E. Ghidetti, *Italo Svevo. La coscienza di un borghese triestino*, cit., p. 236. Cfr. anche G. Palmieri, *Schmitz, Svevo, Zeno. Storia di due «biblioteche»*, cit., p. 34.
- 54 Cfr. L. Anderson, Tozzi's Readings, 1901-1918, cit. p. 132.
- Cfr. R.G. Assagioli, Per una moderna psicagogia, in «La Voce», n. 11, 25 febbraio 1909, p. 41.
- R.G. Assagioli, Le idee di Sigmund Freud sulla sessualità, in «La Voce», n. 9, 10 febbraio 1910, p. 262.
- 57 Ivi.

- Anche testi di G. Cattani (Isterismo e sentimento, 1894), G. Mantovani (Psicologia fisiologica, 1896), A. Farges (Il cervello, l'anima e le facoltà, 1897 e L'oggettività della percezione dei sensi esterni e le teorie moderne, 1903), L. F. Ardy (Psicologia per i licei, 1899), A. Fouillée (Tempérament et caractère selon les individus, les sexes et les races, 1901, acquistato a «Roma 29 nov. 1919»), A. Forel (Etica sessuale, 1909), H. Ellis (L'inversion sexuelle, 1909). Analogamente alla casistica delle consultazioni avvenute attraverso la Biblioteca Comunale, cui è ad esempio ascrivibile la lettura dei Principi di psicologia moderna di Adolfo Faggi o, all'altezza del 1913, la richiesta di prestito di L'origine dei fenomeni psicologici di Giuseppe Sergi.
- Si cita dalle pp. 185-188. Una diretta conoscenza di Le varie forme della coscienza religiosa risulta oggi certificata e cronologicamente arretrabile, sulla base delle ricerche della Anderson, al luglio 1904.

 James pone l'accento soprattutto su ciò che si muove sotto la "soglia" della coscienza o al di fuori del suo "margine". In quest'ambito, gli sembra estremamente difficile tracciare un limite ben definito e rifiuta la psicologia atomista [...]. In tutti i casi, le influenze subliminali o ultra-

James pone l'accento soprattutto su cio che si muove sotto la "soglia" della coscienza o al di fuori del suo "margine". In quest'ambito, gli sembra estremamente difficile tracciare un limite ben definito e rifiuta la psicologia atomista [...]. In tutti i casi, le influenze subliminali o ultramarginali si fanno continuamente valere e, personalmente, James è portato a considerare tali influenze come gli strumenti attraverso i quali un ordine superiore delle cose agisce nel nostro intimo. Queste manifestazioni intime sarebbero il mondo a noi più vicino, il nostro vero mondo: al mondo esterno non apparteremmo altrettanto intimamente. James qui individua un punto di congiunzione tra religione e psicologia. [...] Se i pensieri di Santa Teresa contengono qualcosa di prezioso, poco importa che ella sia stata o non sia stata isterica. Noi valutiamo una forza in base a ciò che essa produce, non in base alla sua origine. Nella valutazione non possiamo assumere quale fondamento un sistema speculativo o teologico. Anche in questo caso, è necessario essere empirici. Noi giudichiamo i fenomeni religiosi in base ai loro frutti. [...] Pensieri che, prima, a titolo di possibilità ideali, erano alla periferia dell'anima, ora ne sono divenuti la proprietà centrale. È come se un'energia nuova avesse pervaso l'individuo, un'energia proveniente da fonti al di fuori della sua coscienza e che egli non sarebbe stato in grado di scatenare direttamente con uno sforzo cosciente. Quest'importanza subordinata del cosciente e del volontario (the hopeless inferiority of voluntary to instinctive action) rispetto all'incosciente e all'involontario è un tratto caratteristico di qualsiasi religiosità.

60 P. 89.

Senza dubbio, quest'ultimo periodo, ovverosia l'adolescenza, non è tanto fecondo, tanto ricco di avvenimenti, quanto quello dei primi tre o quattro anni, durante i quali si assiste alla formazione e allo sviluppo di tutti gli elementi essenziali, tutti i germi dell'intelligenza e della sensibilità. A chi la segua giorno per giorno, l'evoluzione mentale dell'infanzia può sembrare lenta, ma in realtà, se si considerano i risultati ottenuti in un lasso di tempo così breve, essa è tra le più rapide. In quattro anni, la natura e l'educazione hanno avviato tutto, abbozzato tutto nel bambino. Il futuro non farà altro che proseguire l'opera già compiuta.

- 61 Pp. 232-233.
- Si veda A. Cavalli Pasini, Il «mistero» retorico della scrittura, Bologna, Pàtron, 1984, pp. 16 e 95. Cfr. adesso L. Melosi, Anima e scrittura. Prospettive culturali per Federigo Tozzi, Firenze, Le Lettere, 1991, pp. 138-145, e D. Mugnai, Tozzi e Bergson, in Il rabdomante consapevole. Ricerche su Tozzi, cit., pp. 191-215.
- Rispettivamente, nei due testi, pp. 123-124 e 46.
 Il torto dell'associazionismo sta nell'aver eliminato prima di tutto l'elemento qualitativo dell'atto da compiere, per conservarne unicamente la geometricità e l'impersonalità: all'idea di quest'atto, così scolorita, è stato dunque necessario associare qualche differenza specifica per distinguerla da molte altre. Ma quest'associazione, piuttosto che del mio spirito, è opera del filosofo associazionista che studia il mio spirito. / Respiro l'odore di una rosa e subito mi riaffiorano alla memoria ricordi confusi dell'infanzia. A dire il vero, tali ricordi non sono stati affatto evocati dal profumo della rosa: io li respiro nell'odore stesso; esso è per me tutto questo.

- M. David, La psicoanalisi nella cultura italiana, cit., p. 606. Oltre che al catalogo Federigo Tozzi. Mostra di documenti, cit., David si riferiva allora a miei scritti apparsi in rivista e volumi collettanei tra il 1984 e il 1989: scritti poi confluiti in Federigo Tozzi. Ipotesi e documenti, cit..
- L. Baldacci, introduzione a F. Tozzi, Il podere, Milano, Garzanti, 1986, p. XXXIII.
- L. Baldacci, Tozzi moderno, cit., p. 36. La definizione di «realismo del profondo» per Tozzi si deve a Baldacci, fin dal suo fondamentale intervento del 1970 Le illuminazioni di Tozzi, ora nel libro.
- J. James, Le varie forme della coscienza religiosa, traduzione italiana di G.C. Ferrari e M. Calderoni, prefazione di R. Ardigò, Torino, Bocca, 1904, p.114.
- 68 Ivi, p. 138.
- ⁶⁹ Cfr., conservati nella biblioteca tozziana, R.W. Emerson, Saggi, Milano, Pallestrini e c., 1904; W. Whitman, Canti scelti, a cura di L. Gamberale, Milano, Sonzogno, 1891, e Foglie d'erba, traduzione di L. Gamberale, Milano-Palermo-Napoli, s.d.
- F. Tozzi, introduzione a Santa Caterina da Siena, Le cose più belle, a cura di F. Tozzi, introduzione e nota al testo di M. Marchi, Firenze, Le Lettere, 1996, p. 48.
- ⁷¹ F. Tozzi, Due scrittori nostri, in Pagine critiche, cit., pp. 257-258.
- Cfr. per Tozzi il riferimento all'opera che compare nella novella *In campagna* e l'epigrafe alla tarda *Creature vili* («Non est creatura tam parva et vilis, que Dei bonitatem non repraesentet»), e per Svevo la lettera alla moglie da Charlton del 19 luglio 1908 («La noia mi spinse ad aprire la nostra Biblioteca. Il primo libro che mi capitò in mano fu l'*Imitation* con tanto di Livia Veneziani su. L'hai dimenticato o lasciato qui appositamente?»). La lettura tozziana trova conferma nella presenza di «*Kempis*. Imitazione» nell'elenco-inventario autografo dei suoi libri giovanili posseduti, per cui cfr. *Federigo Tozzi. Mostra di documenti*, cit., scheda 37, pp. 42. Dell'opera si conservano in effetti nell'Archivio Tozzi più edizioni, una delle quali, in latino, reca la dedica «A te 25 Marzo 1916 Emma tua».
- Anche Pier Vincenzo Mengaldo ha parlato di Tozzi in questi termini, evocando Leopardi (cfr. P.V. Mengaldo, *Un grande tragico dimenticato*, in «L'Indice», n. 5, maggio 1993, p. 5).
- ⁷⁴ L. Baldacci, *Tozzi moderno*, cit., p. IX.
- ⁷⁵ G Debenedetti, Con gli occhi chiusi, cit., p. 103.
- Cfr. G.A. Borgese, Federigo Tozzi, in Tempo di edificare, Milano, Treves, 1923, pp. 23-63. Per suo conto Pirandello l'altro grande patrono di Tozzi -, nella penetrante e sintonica recensione al romanzo apparsa sul «Messaggero della Domenica» del 13 aprile 1919 (poi in Saggi, poesie, scritti vari, a cura di M. Lo Vecchio-Musti, Milano, Mondadori, 1960, pp. 1009-1012), aveva posto l'accento su personaggi soggetti «non a un preconcetto disegno del loro autore, ma quasi a ogni possibile evenienza della loro sorte», e su quella «copia inesauribile di particolari vivi», protagonistici nel romanzo, «che in prima ci era parso conducessero come a caso e senza determinate vicende la sua rappresentazione»: «particolari inesauribili precisava Pirandello quasi momentanei, con tutte le variabilità accidentali e illogiche, determinate o da moti istintivi o da cangiamenti istintivi, di immagini, di pensieri, di sentimenti, di umori, di desiderii, per segreti richiami e incoercibili analogie». Sull'accostabilità Tozzi-Pirandello in materia di referenti psicologici, cfr. in questo catalogo le notizie concernenti Binet.
- O. Cecchi, introduzione a F. Tozzi, Con gli occhi chiusi Ricordi di un impiegato, prefazione di G. Celati, Milano, Feltrinelli, 1994, p. XXXIII.
- L. Baldacci, rispettivamente Tozzi moderno, cit., p. 37, e Novecento passato remoto. Pagine di critica militante, cit., pp. 195-196.